

V

LA SOPPRESSIONE DEL TRIBUNALE
DEL SANT'UFFICIO IN SICILIA

I. CONTRASTANTI GIUDIZI
SULLA FINE DEL SANT'UFFICIO IN SICILIA.

Nulla o quasi si potrebbe aggiungere a quello che intorno alle vicende del Tribunale dell'Inquisizione in Sicilia scrisse con copiosa e minuziosa erudizione, più di cinquant'anni or sono, Vito La Mantia¹. Ma il desiderio di spiegare, molto più di quanto non sia riuscito al dotto storico del diritto siculo e a qualche altro studioso, le cause che ispirarono il clamoroso decreto del 16 marzo 1782, col quale veniva soppresso il Tribunale del Sant'Ufficio nel regno di Sicilia, c'inducono a riprendere in esame l'importante questione. Pertanto, alcuni nuovi documenti e la revisione di qualche testimonianza già nota ci permettono non solo di porre in altra luce la condotta dei personaggi che furono sostenitori del vecchio istituto, o, al contrario, ne favorirono calorosamente l'abolizione, ma d'intendere altresì parecchie circostanze, che formarono, starei per dire, la trama della prima pagina del risorgimento morale e politico della Sicilia. Perchè — è bene avvertirlo subito — quel provvedimento doveva essere, secondo il pensiero di colui che lo attuò, come il primo colpo di piccone contro quell'ibrido complesso d'istituti e di sentimenti, onde sembrava che il Medioevo continuasse tranquillo il suo corso nell'isola ancora sul volgere dell'agitato secolo XVIII.

Orbene, alla vigilia della sua scomparsa, l'Inquisizione di Sicilia era proprio la mala bestia, che la sbrigliata fantasia di alcuni s'è compiaciuta di raffigurare? Rappresentava essa il

¹ V. LA MANTIA, *Origine e vicende dell'Inquisizione in Sicilia*, in « Rivista storica italiana » vol. III, 1886, p. 487 sgg. Questa monografia, arricchita di un elenco dei rilasciati al braccio secolare dal 1487 al 1732 e di copiosi indici cronologici, onomastici ecc., venne ristampata col titolo: *L'Inquisizione in Sicilia*, Palermo, 1904.

baluardo dell'ortodossia cattolica e dell'autorità monarchica a tal segno che, con la sua soppressione, l'isola sarebbe stata raggiunta e sommersa dalle onde impetuose di quel pensiero rivoluzionario, che veniva scuotendo l'Europa del tempo?

Ovvero bisogna prestar fede alle affermazioni di altri, secondo cui il decreto di soppressione, sollecitato dalla coscienza stessa del paese, incontrò l'unanime favore, come quello che veniva finalmente a liberare i siciliani da un incubo, che da secoli soffocava le libere manifestazioni del loro pensiero? E non fu forse la verace espressione di questi sentimenti, come fra l'altro può osservarsi in qualche superstite incisione contemporanea², lo straordinario concorso di popolo, che riempì le vie di Palermo il giorno che si volle solennemente celebrare, auspice lo stesso viceré Caracciolo, l'avvenuta abolizione del Sant'Ufficio? Non intervennero forse a quella memorabile cerimonia i rappresentanti dei ceti sociali di Palermo e tutte le supreme magistrature del Regno e della capitale, non escluso lo stesso arcivescovo e i più alti dignitari del clero palermitano?

Fra il viluppo di sentimenti così contrastanti, in mezzo ai più disparati giudizi, è evidente quanto sia difficile assodare la verità storica: ma noi c'industriremo di conservare inalterata la nostra obiettività.

2. L'INQUISIZIONE SICILIANA NEL SECOLO XVIII.

Sullo scorcio del secolo XVIII l'inesorabile rigore del Sant'Ufficio in Sicilia era finito da un pezzo³. Già, fin dal-

² Alcune incisioni, ricavate dalle tavole annesse al volume del MONGITORE, cit. più innanzi, sono riprodotte ne *L'Ora* di Palermo del 10-11 marzo 1926, p. 3, a illustrazione d'un articolo a firma PANORMITA, *La Pasqua del 1782 viene consacrata con l'abolizione del S. Ufficio*. A questo articolo ne segue un altro dello stesso A. (cfr. *L'Ora*, 24-25 marzo 1926): *Il Tribunale del S. Ufficio in Palermo. Sua istituzione, procedura contro gli eretici*; ma entrambi non hanno pretese di novità.

³ Per ciò che si riferisce all'Inquisizione in genere e a quella di Sicilia in ispecie, il lettore potrà consultare la bibliografia utilizzata

l'ottobre del 1732 non erano più stati visti roghi; e del resto anche l'ultimo, consumato appunto in quest'anno, era passato, può dirsi, quasi inosservato, a confronto di quello del 1724, in cui erano stati dati alle fiamme gl'infelici fra 'Romualdo e suor 'Geltrude da Caltanissetta, dopo uno spettacolo che, per il clamoroso quanto incosciente apparato con cui era stato organizzato e compiuto, aveva destato echi anche fuori dell'isola⁴.

Non già che, posteriormente agli anni summentovati, fossero sopraggiunte energiche misure governative, dirette a temperare la severità dell'Inquisizione siciliana; invece, come spesso avviene, il corso del tempo, indipendentemente dal volere degli uomini, aveva infiacchito il suo organismo e mitigato l'ardore del suo zelo. In conseguenza, anche la censura,

dal La Mantia nella monografia summentovata. Qui ricorderemo, oltre al noto libro del LEA, *Storia dell'Inquisizione nel Medio Evo*, trad. ital., Torino, 1912, e quello dello stesso LA MANTIA, *Storia della legislazione civile e criminale di Sicilia*, Palermo, 1855-74, vol. II, pp. 20 sgg., che abbiamo avuto di più a portata di mano, LLORENTE, *Historia critica de la Inquisición de España*, Madrid, 1822, (ve n'è un compendio in lingua italiana dovuto al TICOZZI, 1841) — che però qua e là è tendenziosa —; AMABILE, *Il S. Ufficio dell'Inquisizione di Napoli*, voll. 2, Napoli, 1892; LAVELLÉE, *Histoire de l'Inquisition religieuse en Italie*, Paris, 1888; LANGLOI, *L'Inquisition d'après les travaux récents*, Paris, 1892; DOUAIS, *L'Inquisition, son origine e histoire*, 1906; C. DELLA VENEZIA, *L'Inquisizione medioevale e il processo inquisitorio*, Milano, 1938; A. MONGITORE, *Diarii*, in *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, vol. IX, Palermo, 1885. Sono dello stesso A.: *Del Tribunale della SS. Inquisizione in Sicilia e Serie degli Inquisitori del S. Ufficio*, entrambi manoscritti nella Biblioteca Comunale di Palermo. Per ultimo, v. A. FRANCHINA, *Breve rapporto del Tribunale della SS. Inquisizione di Sicilia*, Palermo, 1744.

⁴ Parecchi lo hanno scambiato con l'«autos da fè» del 1724, ch'è stato descritto in forma molto prolissa dal COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*, ed. Manfroni, Milano, 1905, L. I, c. IX, p. 16 sgg. Su di esso cfr. A. MONGITORE, *L'atto pubblico di fede solennemente celebrato nella città di Palermo a 6 aprile 1724 dal Tribunale del S. Ufficio di Sicilia, dedicato alla Maestà C. C. di Carlo VI e III re di Sicilia*, Palermo, 1724. Vi sono annesse alcune tavole, che riproducono lo spettacolo e le pubbliche processioni che lo precedettero.

che nel 1758 aveva colpito l'operetta giovanile di Tommaso Natale: *La filosofia Leibniziana esposta in versi toscani*⁵, in fondo era stata innocua. Sta di fatto che il Sant'Ufficio, impotente ormai ad accendere roghi, aveva circoscritto il suo mandato a vegliare sulla purezza della religione dello stato, a reprimere volgari pratiche di sortilegio, che non erano rare in una popolazione tutt'altro che spoglia di pregiudizi, e a vigilare sulla stampa.

Questa, che in verità era senile impotenza, produsse nel conte de Borch, che nel 1777 visitò la Sicilia, l'impressione che il Tribunale del Sant'Ufficio di Palermo s'ispirasse, nello esercizio delle sue funzioni, ad una singolare clemenza. E quasi con un certo senso tra meraviglia e ammirazione egli constatava come in Sicilia « toutes les croyances respectent son pouvoir, et la crainte n'entre pour rien dans les égards qu'on a pour ses décisions ». Gran progresso, dunque — aggiungeva il de Borch — poichè anche i siciliani s'erano convinti della profonda verità del principio, secondo cui « un Dieu de paix est toujours mieux obèi qu'un Dieu vengeur, dont on ne remplit les decrets qu'en tremblant, et pour ainsi dire sans le concours de sa raison »! Nondimeno, dovevano essergli noti non solo il rigore della procedura inquisitoriale e la circospezione, che questa continuava a destare negli animi in altri paesi d'Europa, come, ad esempio, nella Spagna, ma anche la ferrea rigidità, di cui in tempi non lontani aveva dato prova l'Inquisizione di Sicilia. Allora, quale la causa della moderazione, onde appena cinque anni prima della sua scomparsa, il Sant'Ufficio della Sicilia, « sans avoir rien perdu de sa considération », s'era reso « plus respectable à l'humanité »? Il de Borch, che pur seppe formarsi tante esatte impressioni sulle condizioni della Sicilia nella seconda metà del secolo XVIII, non riuscì a cogliere la vera causa della mitezza, che agli occhi suoi parve allora spirasse dal severo palazzo dello Steri di Pa-

⁵ Della efficacia e necessità delle pene ed altri scritti di T. NATALE, con uno studio critico di F. Guardione, Palermo, 1895, pp. XX e XXI.

lermo; e ingenuamente attribui il merito di quella « utile et précieuse modification aux grands lumières de mons. Ventimiglia, Archevêque de Nicomedie », che doveva essere proprio l'ultimo Inquisitore generale dell'isola⁶.

Nè dell'esistenza del secolare istituto pare si accorgessero altri viaggiatori stranieri (Zinzendorf, Riedesel, Swinburne, De La Lande, Houel, D'Orville, Saint-Non, Sharp, Münster, Duclos, Onchènholly, Payne Kight, Hachert, ecc. — per ricordare soltanto alcuni fra coloro che vi capitarono anteriormente al decreto di soppressione), i quali, nel secondo cinquantennio del Settecento, raramente abbandonavano l'Italia meridionale, ultima tappa o meta unica dei loro viaggi nella nostra penisola, senza spingersi in Sicilia, della quale ci hanno lasciato relazioni che per noi sono fonte di notizie interessantissime. Solo all'inglese Brydone, che visitò l'isola nel 1770, parve che toccasse alla presenza e alla potenza, « quoique diminuée », ma non « entièrement anéantie », del Sant'Ufficio, la causa di quell'aria guardinga che i siciliani assumevano nel sentire un forestiere spregiudicatamente parlare di cose religiose, e la raccomandazione che subito gli veniva rivolta di essere cauto in tali discorsi⁷.

Ora non v'è dubbio che su questa osservazione del Brydone influi anche la sua mentalità, la quale, se non era proprio quella d'un illuminista del secolo, certo s'era formata in un paese, per costumi e per sentimento religioso assai diverso dalla Sicilia del Settecento. Ed è questa la ragione per cui il suo apprezzamento non può ritenersi del tutto scevro di preconcetti, sebbene esso offra un'altra testimonianza della decadenza in cui versava, circa dodici anni prima della sua fine, l'Inquisizione in Sicilia.

Ma a quale scopo andar in cerca d'informazioni di forestieri, quando, a prescindere da un curioso episodio, per

⁶ Compte DE BORCH, *Lettres sur la Sicile et sur l'île de Malte écrites en 1777 etc.*, Zür., 1782, vol. II, p. 65.

⁷ M. BRYDONE, *Voyage en Sicile et à Malte*, cit., vol. II, p. 254.

se stesso molto significativo⁸, ci resta qualche documento ufficiale, che avvalora pienamente quanto stiamo dicendo? Infatti, senza tener presente che nessun provvedimento fu dal viceré preso in merito al ricorso, avanzato il 30 dicembre 1781 dal testè ricordato Inquisitore generale, mons. Ventimiglia, contro coloro che stavano per costruire « sotto immediatamente alle mura del Real Palazzo un castello per la vendita di tutti i pesci »⁹, noi sappiamo che, vacanti da parecchio due posti di inquisitori provinciali, diverse volte, e sempre invano, lo stesso mons. Ventimiglia aveva chiesto al governo di ricoprirli¹⁰. Di qui i più svariati commenti sulle sorti del Sant'Ufficio, benchè nessuno arrivasse a sospettare,

⁸ Il 19 marzo 1775, il p. Giovanni Crisostomo dei Riformati, da Termini Imerese, fu incaricato di recitare l'orazione panegirica di San Giuseppe nella chiesa parrocchiale della Kalsa di Palermo. Smanioso di dimostrare con un episodio impressionante la potenza del celeste patrocinio del Santo di cui tesseva le lodi, narrò come una volta, essendo venuto a morte uno scellerato assai devoto di S. Giuseppe, questi si adoperò per procurargli da Dio il perdono delle sue innumerevoli iniquità. Ma gli fu negato. E allora il Santo, indispettito, si allontanò in un'altra parte dell'empireo, traendosi dietro i beati e anche la Vergine Sposa. Per questa puerile e goffa invenzione, il buon padre dovette comparire dinanzi al Sant'Ufficio. Ma se la cavò con un'ammenda irrisoria. In breve, il 2 aprile dello stesso anno, ossia quindici giorni dopo del suo panegirico, fu obbligato a comparire nella stessa chiesa della Kalsa di Palermo, e quivi, dal pergamo, alla presenza degli inquisitori e di cittadini d'ogni ceto, dovette affermare che quello che aveva narrato, a dimostrazione dell'efficacia del patrocinio di San Giuseppe, non era altro che una favola da lui inventata con pia intenzione, anzichè con malizia; cfr. March. F. M. E. VILLABIANCA, *Diari delle città di Palermo dal secolo XVI al XIX* a cura di G. Di Marzo, Palermo, 1880, p. 311; LA MANTIA, *op. cit.*, p. 509.

⁹ ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *Real Segreteria*, busta 885. Dalle espressioni che seguono, si può notare il risentimento di mons. Ventimiglia per il vento sfavorevole, che spirava intorno al Sant'Ufficio dallo inizio del vicereame del marchese Caracciolo — ottobre 1781 —: « Questo Tribunale, eretto dalla Maestà dei Sovrani per mantenere nei popoli la purezza della Religione e la tranquillità dello Stato meriterebbe... ». E più in là: « ...anche un privato diritto di aspettarsi giustizia dall'autorità dell'E. V. ».

come ingenuamente afferma il buon marchese di Villabianca, « che si fosse fatto crollare dai fondamenti una macchina di tanta mole... »¹¹. Forse chi meno si faceva illusioni su quanto doveva fra qualche mese fatalmente accadere, era lo stesso Inquisitore generale. Il quale, allorchè si fu convinto che la corte di Napoli continuava a disinteressarsi dei vuoti che periodicamente si verificavano nel personale dell'Inquisizione, si vestì, come suol dirsi, di coraggio, e in una lettera al siciliano marchese della Sambuca, primo ministro di Ferdinando IV, fece presente, con franchezza di conterraneo, che, se la noncuranza era diventato lo stile del governo nei riguardi del Tribunale da lui presieduto, sarebbe stato meglio sopprimerlo al più presto¹².

Ora, che un provvedimento di tale gravità avesse potuto prendere di sua iniziativa il marchese della Sambuca, stentiamo a credere. Certo, ove lo avesse voluto, a Napoli non gli sarebbero mancati nè i mezzi, nè l'appoggio di quel frememente partito riformatore, che allora sembrava ispirasse l'attività legislativa del governo. Anzi un provvedimento, che avrebbe coraggiosamente sradicato dalla monarchia consorella un'istituzione, che non poteva non rappresentare un mostruoso anacronismo per lo spirito progressista del tempo, avrebbe senza dubbio entusiasmato il folto gruppo degli scolari del Giannone e del Genovesi. Invece, a Palermo, come a Napoli, il disegno di soppressione restò assolutamente ignoto fino al giorno della sua attuazione. Non ne intese parlare neppure lo abate Severino Servanzi, uditore della Nunziatura pontificia — presso la corte di Napoli, onde le sue discolpe presso il card. Pallavicini, Segretario di Stato di Pio VI, che aveva appreso il fatto compiuto, anzichè da lui, dal vescovo di Siracusa. E poichè sappiamo come il Servanzi disimpegnasse con diligenza

¹⁰ I. LA LUMIA, *Il viceré Domenico Caracciolo*, in *Studi di storia siciliana*, Palermo, 1870, vol. II, p. 567. Questo studio, con titolo press'a poco identico — *D. Caracciolo o un riformatore del secolo XVIII* —, era stato già inserito nella « Nuova Antologia », VII, 1868, pp. 217 sgg.

¹¹ VILLABIANCA, *Diarii*, cit., vol. XVIII, p. 250.

¹² ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Segreteria di Sicilia*, fascio 434.

il suo mandato durante quello scabroso periodo di tensione fra la Corte napoletana e la Santa Sede, è lecito credere che le ragioni da lui addotte, ossia il gran riserbo e la celerità con cui il decreto di soppressione del Sant'Ufficio in Sicilia dovette essere preparato ed eseguito, siano sincere¹³. Ne consegue che di abolizione nei ministeri napoletani non si parlò mai, fino a quando il marchese Caracciolo, nominato viceré di Sicilia, non ebbe insistentemente e fortemente richiesto la fine del Sant'Ufficio, quasi inizio e fondamento — come vedremo — del programma di governo ch'egli aveva in animo di esplicare nell'isola.

E perchè non se ne parlasse, avremo anche modo di vedere. Qui, per ora, è necessario rivelare come non sia esatto quanto pensava Isidoro La Lumia, secondo il quale « il ministro siciliano marchese della Sambuca... non ascondeva in Napoli il proponimento di svelle quella brutta pianta dal suo nativo paese »¹⁴. E non per questione, come l'egregio studioso riteneva, di maggior o minore « senso pratico », al quale un legislatore audace quanto onesto non bada e non sa badare.

In realtà, il marchese della Sambuca o non vi pensò o non ebbe il coraggio di prendere un provvedimento così radicale, che a lui, siciliano, avrebbe senza dubbio procurato fastidi per gl'interessi che inevitabilmente sarebbero stati lesi. Della qual cosa non gli si potrebbe fare gran torto, anche perchè il governo borbonico non s'era fin'allora occupato di proposito della Sicilia, così bisognosa di riforme, e tanto meno del Sant'Ufficio, esistente nell'isola.

Infatti è giustizia riconoscere che, da quando la Sicilia, dopo lunghi secoli di fatale separazione, venne politicamente ricongiunta all'Italia meridionale nella monarchia di Carlo di Borbone, le provvidenze che questi prese in suo favore furono

¹³ ARCHIVIO VATICANO, *Nunziatura di Napoli*, vol. 383, p. 81: da una minuta di lettera del 5 aprile 1782 del card. Pallavicini all'abate Seranzi.

¹⁴ LA LUMIA, *op. cit.*, p. 567.

identiche a quelle adottate per le provincie di terra ferma: in altri termini, poco o nulla fu fatto. Ciò può desumersi da un sereno esame dell'opera di Carlo nei riguardi dell'isola, le cui condizioni gli rimasero ignorate non soltanto perchè, distratto da altre cure, non se ne dette molto pensiero, ma anche perchè mancavano nel regno di Sicilia quelle voci propugnatrici di progresso civile, le quali, a somiglianza di quanto contemporaneamente avveniva o stava per avvenire nel regno di Napoli, mettevano a nudo le calamità secolari del paese e reclamavano riforme. Tanto vero che re Carlo si adoperò, quasi per un senso di gelosa fierezza, ad emancipare l'Inquisizione della Sicilia dalla dipendenza dal Supremo Tribunale dell'Inquisizione di Vienna, al quale stava subordinato da quando l'isola era venuta a far parte dei domini italiani di Casa d'Austria, e contemporaneamente ne ottenne da Clemente XII, in armonia con la conseguita indipendenza delle Due Sicilie, la elevazione a Supremo Tribunale con gli stessi privilegi che per il passato avevano goduto l'Inquisizione spagnola e, posteriormente, quella austriaca¹⁵.

Che si badasse però a eliminare gli abusi nella procedura o le cause dei conflitti giurisdizionali con le altre magistrature del regno di Sicilia¹⁶ — che, com'è noto, continuò a conservare istituzioni e leggi proprie — fu un desiderio di alcune alte sfere amministrative. E se anche qualche timido tentativo di riforma parve volesse farsi, all'Inquisizione non mancava colui che con copia di argomenti sapesse difenderla non senza successo¹⁷.

¹⁵ A. PERTILE, *Storia del diritto italiano*, vol. VI, parte I: *Storia della Procedura*, a cura di P. Del Giudice, Milano, 1900, p. 94.

¹⁶ LA MANTIA, *op. cit.*, pp. 585-586. Gli archivi pubblici palermitani erano pieni di siffatte controversie. Parecchie si conservano ancora nella Biblioteca Comunale di Palermo e qualcuna anche nella Biblioteca Nazionale della stessa città.

¹⁷ Esiste tuttora nella BIBLIOTECA NAZIONALE DI PALERMO, con segnatura VI, E, 17, una voluminosa allegazione manoscritta dell'avv. N. ABELA, *La giurisdizione della Santa Inquisizione di Sicilia difesa*, compilata per l'occasione.

Insomma, può valere per la Sicilia, assai più che per le provincie di terraferma, lo sfavorevole giudizio che lo Schipa, riferendosi precisamente a queste ultime, dette del regno del primo Borbone, dopo un perspicuo esame d'un imponente materiale documentario¹⁸: alla partenza di Carlo, la società dell'isola appariva ancora quale già apparve a Vittorio Amedeo II nel 1713¹⁹, con gli stessi vizî e frodi in alto, con la stessa miseria e abiezione e brutalità in basso, carica di tributi, inceppata in ogni sorta di libertà e, purtroppo, senz'alcuna aspirazione a un domani diverso dal presente.

Nè le cose volsero, e potevano volgere, per altra via negli anni della reggenza, durante la minorità di Ferdinando IV di Napoli e III di Sicilia — come per regolarità costituzionale amano designarlo i vecchi storici isolani —²⁰; nè posteriormente, quando il re, divenuto maggiorenne, continuò ad avere alla direzione del governo il vecchio Tanucci e di poi, caduto costui in disgrazia nel 1776, il marchese della Sambuca²¹. Sia l'uno che l'altro, ardentemente impegnati nella lotta antivaticana e anticlericale in genere, furono spesso costretti a trasandare gli affari d'ordinaria amministrazione, i quali, come al solito, continuarono a passare per le mani d'una burocrazia indolente e quanto mai

¹⁸ M. SCHIPA, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo Borbone* 2, cit. vol. II, p. 288 e *passim*; v. ancora G. GULINO, *La Sicilia e Carlo di Borbone (1734-48)*, Palermo, 1940, e FALZONE, *Carlo III e la Sicilia*, cit., *passim*.

¹⁹ A. APARY, *Mémoires sur l'état politique de la Sicile, présenté a Victor Amedé etc.*, an. 1713, Amsterdam, 1734, *passim*.

²⁰ Cfr. C. LO SURDO, *Tanucci e la reggenza al tempo di Ferdinando IV*, Bari, 1911, *passim*; M. VINCIGUERRA, *La reggenza borbonica nella minorità di Ferdinando IV*, (estr. dall' « Archivio Storico Napoletano », 1918), *passim*; SCHIPA, *Il Regno di Napoli sotto i Borboni*, cit., pp. 15-36, *passim*.

²¹ SIMIONI, *Le origini del Risorgimento politico nell'Italia meridionale*, cit., vol. I, pp. 201-273, *passim*; P. ONNIS, *Bernardo Tanucci nel moto anticurialista del Settecento*, in « Nuova Rivista Storica », X, 1926, p. 345 e pp. 364-365. Ma si veda anche p. I. RINIERI, *Della rovina d'una Monarchia*, Torino, 1901, *passim*.

restia a sentire l'influsso dello spirito innovatore del tempo. E comunque, se sostanziali vantaggi provennero alle popolazioni da quel complesso di provvedimenti che intaccavano le singolari prerogative della Santa Sede nel Regno e circoscrivevano entro più ristretti confini la potenza e la ricchezza del clero, bisogna osservare che in Sicilia quei provvedimenti o suscitavano critiche aspre, o restarono dimenticati sui tavoli degli uffici, o svanirono lungo la scabrosa via dell'attuazione.

Basterebbe considerare, a dimostrazione di quanto si afferma, da un lato la freddezza o l'ostilità con cui vennero accolti nell'isola tre atti fra loro concatenati, e cioè l'espulsione dei Gesuiti nel 1767²², l'incameramento dei loro beni e i successivi decreti limitanti il numero dei religiosi; e dall'altro le cause della sommossa, onde nel 1773 il viceré Fogliani dovette fuggire da Palermo²³. Se i primi suaccennati provvedimenti mostrano come la Sicilia fosse rimasta interamente estranea a quel moto di riforme che negli Stati più progrediti d'Europa scalzava tanti fra i superstiti istituti medioevali, e, per di più, recalcitrava a qualsiasi azione innovatrice, l'ultimo avvenimento, la ribellione cioè del 1773, dimostra che gli isolani, vincolati ad antiche clientele e assopiti sotto il giogo dei baroni, non sapevano muoversi se non sotto l'impulso di fattori tutt'altro che ideali.

Si spiega quindi la diversità di atteggiamento tra la classe dirigente napoletana e quella dell'isola davanti alle tendenze dei tempi. In Sicilia, immobilità spirituale e politica, indiffe-

²² Pur essendo rivolto quasi esclusivamente all'espulsione dei Gesuiti dalla Sicilia, giova poco lo scritto di F. GUARDIONE, *L'espulsione dei Gesuiti dal Regno delle Due Sicilie — con appendice di « Scritti su Pietro Giannone »* —, Catania, 1907: su di esso cfr. F. NICOLINI, in « Archivio Storico Napoletano », XXXI, 1907, p. 200 sgg. Maggiore consistenza ha la ricerca di E. D'ALESSANDRO, *L'abolizione della Compagnia di Gesù nel 1767 e l'espulsione dalla Sicilia*, estr. dall' « Archivio Storico Siciliano », Serie III, vol. IX (1959).

²³ N. CAETANI, *La cacciata del viceré Fogliani*, in « Archivio Storico Siciliano », XXXIV, 1909, p. 324 sgg., e 1910, p. 80 sgg.; U. BENIGNI, *La rivoluzione di Palermo del 1773 e notizie varie etc.*, in « Miscellanea di Storia ecclesiastica », Roma, 1904, p. 196 sgg.

renza od avversione verso il moto di cultura, che dalla fine del Seicento lentamente ma assiduamente veniva creando la nuova coscienza e i nuovi concetti sociali²⁴. Invece a Napoli, nella seconda metà del secolo XVIII, ad opera della classe intellettuale, era in atto quel processo di distruzione teorica e in qualche modo anche effettiva degli istituti medioevali, che era in funzione dello spirito progressista colà dominante.

Comunque, sopravvivevano in Sicilia ancora intatte tutte le vecchie istituzioni isolane e, fra queste, il tribunale del Sant'Ufficio, il quale, malgrado la sua decadenza, doveva indubbiamente sembrare un mostruoso anacronismo a un intelletto, che aveva seguito con più caldo interesse il movimento filosofico contemporaneo.

E tale sembrò a Domenico Caracciolo, quando, nell'ottobre del 1781, dopo un anno e più d'indugio, si decise ad assumere il governo vicereale della Sicilia.

Pur essendoci ormai nota la sua figura, qui occorre richiamare di lui quei tratti che di più giovano all'illustrazione del nostro tema.

Spirito colto e spregiudicato, tanto che a Palermo sin dal suo arrivo lo chiamarono « il filosofo », col significato di « rivoluzionario » che a tale parola annettevano allora retrivi e conservatori, propugnatore tenace della unificazione dei poteri nello Stato anche di fronte alla Chiesa, egli aveva vissuto, com'è stato già rilevato, gli ultimi anni della sua non breve carriera diplomatica a Parigi; alla quale città, per l'ospitalità che vi aveva trovato e per il libero sentire che vi aleggiava, s'era talmente affezionato, da staccarsene con vero dolore.

Amico infatti del D'Holbach, dell'Helvetius, del Marmontel e soprattutto del D'Alembert, lo abbiamo già visto incon-

²⁴ J. LA LANDE, *Voyage d'un français en Italie*, Venezia e Parigi, 1768, vol. VI, p. 203; cfr. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, cit., p. 200; IDEM, *Il marchese Caracciolo*, in *Uomini e cose della vecchia Italia*, cit., vol. II, p. 106; A. FRANCHETTI, *Storia d'Italia dal 1789 al 1799*, Milano, F. Vallardi, s. d., pp. 8-9; L. FRANCHETTI, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, vol. I, pp. 77-78; I. SCATURRO, *Storia della città di Staccata*, Napoli, 1924-26, vol. II, p. 359.

trarsi spesso con loro nei salotti della signora d'Epinau, della Necker, della Geoffrin, ch'erano i ritrovi prediletti dei maggiori campioni dell'illuminismo francese. E se nell'animo di tutti costoro il Caracciolo destò presto simpatia per l'« intelligence vive, perçante et lumineuse dont il était doué », sì che « on en voyait jaillir comme des étincelles », per « la finesse, la gaieté, l'originalité de la pensée, le naturel de l'expression la grâce du sourire, la sensibilité du regard », come ha lasciato scritto il Marmontel — e le sue impressioni concordano con quelle della signora Necker e del duca di Levis²⁵ — giova anche notare che il loro influsso contribuì parecchio a portare il Caracciolo dall'anticlericalismo, latente nel suo animo, alla miscredenza. Anticlericalismo e miscredenza che, dato il suo « fonds inépuisable de bonnes plaisanteries », e la « manière originale de voir et d'exprimer les choses »²⁶, data la natura vivace e il calore del suo animo, non solo gli offuscavano il significato e il valore storico delle istituzioni cattoliche, ma lo portavano talvolta ad espressioni, se non volgari, per lo meno irriverenti verso i ministri della Chiesa.

In sede politica, poi, egli era un convinto seguace dell'assolutismo illuminato, di quell'assolutismo sotto la cui azione allora si sfaldavano i vecchi istituti feudali sopravvissuti alla demolizione lentamente operata dai regimi autoritari dal Rinascimento in poi. Egli riteneva che i privilegi della nobiltà e del clero, non corrispondendo più alla reale loro situazione di pilastri dello stato, erano abusi, anacronismi, usurpazioni e gli pareva che fosse ormai giunte l'ora delle rivendicazioni onde, sul livellamento generale delle classi sociali e delle confessioni religiose, doveva elevarsi forte e incontrastata l'autorità monarchica.

Nè, a contatto con la realtà, il Caracciolo avrebbe modificato codesti concetti politici: essi, soltanto essi, lo avrebbero diretto, quando dalla carriera diplomatica, ossia da una vita

²⁵ MARMONTEL, *Mémoires*, Paris, 1804, vol. II, p. 13.

²⁶ *Souvenirs du Duc de Levis*, p. 357, cit. in CROCE, *Il marchese Caracciolo*, in *op. cit.*, II, p. 93.

di osservazione, passò, non senza rinascimento, all'amministrazione diretta degli affari pubblici.

Ma nuovo fin'allora al potere e alieno dai facili adattamenti dei suoi predecessori, di due cose il Caracciolo era ignaro, assumendo il governo della Sicilia. In primo luogo, egli ignorava quanto questa fosse diversa dalla Francia e dagli altri paesi in cui la nuova cultura aveva creato concetti nuovi: di là dal Faro, quindi, era motivo di orgoglio ciò che altrove era o stava per essere inesorabilmente distrutto col plauso degli elementi più evoluti. In secondo luogo, egli non aveva mai sperimentato quante amarezze spesso apportò l'attuazione dei propri ideali, anche se il vantaggio che ne proviene ridondi più agli altri che a se stesso, e come la massa, facile a scambiare il bene col male, trovi soddisfazione ai suoi capricci persino in quelle sfere che più dovrebbero incoraggiare e proteggere l'amministratore capace e onesto.

Orbene, giunto a Palermo, il Caracciolo sentì subito quale delicatissimo e gravissimo mandato gli fosse stato affidato. Questo attesta qualcuna delle sue prime lettere dalla Sicilia²⁷. E poichè la coscienza e il vivo senso della responsabilità di cui era dotato, gl'imponevano di porsi senza indugi all'opera, dai primi atti e dallo stesso suo comportamento nelle rituali cerimonie per la presa di possesso del governo dell'isola, il nuovo viceré fece intendere quale sarebbe stato il suo programma: volontà imperiosa d'essere ubbidito, senso del dovere e della disciplina in tutta la burocrazia statale, convinzione che bisognava romperla col passato e incamminarsi per nuove vie.

Ma — obietteranno alcuni — se vi erano tante cose da rifare, se altri e più urgenti problemi richiedevano d'essere risolti, come si spiega che il novello viceré prese subito di mira il Tribunale dell'Inquisizione, che, per la sua decadenza e il perduto prestigio, era quello che meno avrebbe po-

²⁷ Cfr. la lettera del 20 dicembre 1781 all'abate Galiani, pubblicata dal CROCE, *Il marchese Caracciolo*, cit., pp. 106-107, n. 2, e numerose altre in *Lettere*, cit., *passim*.

tuto creare ostacoli alla sua bollente volontà innovatrice? È noto infatti che, appena sei mesi dopo l'arrivo del Caracciolo a Palermo, l'Inquisizione venne definitivamente soppressa.

E qui non si può non richiamare il suo anticlericalismo. Agli occhi del Caracciolo il Sant'Ufficio doveva produrre la stessa impressione che la Bastiglia ai rivoluzionari francesi dell' '89. Come questa ormai non era altro che un mero simbolo del vecchio regime in disfacimento, così il Sant'Ufficio era per il Caracciolo il fantasma d'un passato tenebroso, che stava in vivo contrasto con la luce dei nuovi tempi.

Ma le cose non erano viste allo stesso modo dai siciliani, tanto vero che, nel febbraio dell' '82, supponendosi che il severo agire del viceré verso gli ufficiali del Sant'Ufficio preludesse alla prossima fine di esso, il Supremo Inquisitore, i Vescovi della Sicilia, il Parlamento del Regno e il Senato di Palermo richiesero a Ferdinando IV che il secolare istituto fosse conservato, non soltanto perchè « con la sua soppressione si toglieva la sussistenza a tante famiglie, che vivono con le cariche al medesimo addette », ma anche perchè costituiva « un freno alla corruttela del costume e alla falsa dottrina »²⁸.

Erano però appelli che non riuscivano affatto a temperare l'ardente Caracciolo, il quale, per il suo stesso abito mentale, era indotto a considerare anche il valore teorico di certi istituti, e quando li trovava in antitesi con gli ideali da lui vagheggiati, non deponeva le armi fino a quando non li avesse del tutto annientati. In ciò sta il suo coraggio. Il ministro Della Sambuca non era nè tanto ingenuo da non conoscere la profonda decadenza dell'Inquisizione siciliana, nè così cieco da non accorgersi ch'essa costituiva un palpitante anacronismo per quegli spiriti illuminati del regno di Napoli, con cui aveva continui contatti. Invece egli prudentemente pensava di tenerla obliata e assopita, quasi in una specie di sopore preagonico, che faceva dire a mons. Ventimiglia ben essere pre-

²⁸ ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *Real Segreteria, Dispacci*, registro 1532, f. 123, e *Decreto di soppressione del S. Ufficio*, (vedi Appendice, Documenti, n. 6).

feribile ad esso la morte. Parecchi erano gl'interessi — e lo vedremo — che sarebbero stati lesi con la sua soppressione; e lederli di propria iniziativa lui, il marchese della Sambuca, siciliano di nascita e con possesi fondiari nell'isola, legato da amicizia agli altolocati palermitani della famiglia del Sant'Ufficio, era un passo che non si sentiva di fare. Gli mancava, in poche parole la dote che in quei tempi era più pregiata nell'uomo politico, cioè il coraggio, il quale abbondava invece nel viceré Caracciolo.

Questo contrasto non sfuggì a qualche sereno storico siciliano, come il principe Lanza di Scordia, secondo cui il « Caracciolo era uomo di Stato, Sambuca no »; e fra le altre ragioni dirette ad avvalorare il suo giudizio, egli non si astenne dal notare che « amava il primo non restare inerte, anzi vegliante sempre, del ben pubblico far voleva e sapeva, nè ostacoli rinveniva che l'arrestassero; il secondo non poteva che battere con poca fievolezza le orme altrui, e sovr'esse, non certo di quel che si faceva, camminare senza sapere a che tendesse »²⁹.

Il coraggio dunque dell'uomo nuovo al potere e il focoso anticlericalismo dell'animo spinsero il Caracciolo a propugnare per prima la soppressione del Sant'Ufficio in Sicilia. Coloro che non compresero la portata del suo atto, derisero l'ardore da lui spiegato contro l'ombra d'una istituzione, che non sarebbe mai più assurta alla potenza d'una volta. Altri, invece, fermandosi sui sentimenti anticlericali del viceré — una prova dei quali si era già avuta in qualche precedente decreto, che, in verità, era ingiusto: vale a dire la prammatica del 21 gennaio 1782, vietante ai parroci la riscossione dei diritti funerari³⁰ — attribuirono l'abolizione al suo odio contro la religione, al suo *giacobinismo*. Così la giudicò il pio vescovo di Siracusa in una lettera al card. Pallavicini, conser-

²⁹ P. LANZA DI SCORDIA, *op. cit.*, p. 560.

³⁰ ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *Real Segreteria*, v'è una copia a stampa nel fascio 887; ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Lettere di Prelati, Vescovi e Governatori al sig. cardinale Pallavicini, segretario di Stato di N. S. Papa Pio VI*, vol. 309, pp. 39-40 (Documenti, n. 10).

vata negli Archivi Vaticani³¹. E non diversamente la pensarono, più tardi, quei membri delle Cortes di Spagna, che nel 1813 dalla tribuna parlamentare accusavano Napoleone di avere colà abolito il Sant'Ufficio. Per uno di loro il Caracciolo era un « giacobino »; per un altro, « un ministro perverso, intimo amico e socio di Diderot, di D'Alembert e di Voltaire e dei più zelanti della setta filosofica », onde la caduta della Inquisizione in Sicilia era stata la vittoria della « *maligned junta con el poder* »³².

Giudizi unilaterali, che hanno il solo valore di mettere a nudo il pensiero di uomini dalla mentalità nettamente opposta a quella del Caracciolo. Eppure nessuno di loro conosceva la grande sincerità del suo animo nel richiedere ai ministri di Napoli la fine del Sant'Ufficio in Sicilia, sincerità che traluce, più che da altri documenti, dalla lettera ch'egli diresse al D'Alembert in Francia, quando i suoi voti erano stati finalmente appagati. « A dirvi il vero, mio caro amico, mi son sentito intenerire ed ho pianto: è la sola ed unica volta che sono giunto a ringraziare il Cielo di avermi tolto da Parigi per servire di strumento a questa grande opera »³³.

Poichè gli sembrava di avere nello stesso tempo conseguito una vittoria ed appagato un voto del cuore. Una vittoria, non soltanto perchè aveva superato ostacoli in alto e sfidato in basso l'impopolarità per la procurata soppressione d'un istituto che per lui non possedeva alcunchè di religioso e di sacro, ma anche perchè aveva ottenuto ciò che invano due secoli prima era stato, come vedremo, cercato da alcuni zelanti viceré suoi predecessori.

Ma soprattutto il Caracciolo poteva dire di aver realizzato un voto del cuore. Ai suoi occhi, fortemente rischiarati dai lumi della filosofia del secolo, l'Inquisizione si presentava

³¹ ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Lettere di Prelati, Vescovi e Governatori*, vol. 30, *ibidem*.

³² Brano riportato in LA MANTIA, *op. cit.*, p. 682, n. 2.

³³ La lettera comparve nel *Mercure de France*, 1 giugno 1782, pp. 42-44, art. *Variétés*, ed è riferita in italiano dal LA LUMIA, *op. cit.*, pp. 567-568.

come la negazione di quel civile progresso, che egli avrebbe voluto diffondere con incontenibile entusiasmo nell'isola. È vero che molto c'era da distruggere e molto da costruire; ma, poichè bisognava incominciare, egli volle per prima, in coerenza ai suoi principî, abbattere i resti di quello che teoricamente pretendeva di essere il palladio di ogni forza tradizionale. E non insegnavano forse gli enciclopedisti che il più ostinato nemico del progresso era la tradizione? Tolto di mezzo quell'innocuo ma fastidioso nemico, gli pareva che meno aspra gli sarebbe stata la via da percorrere per attuare la grande opera di rinnovamento da lui vagheggiata.

Sicchè l'abolizione del Sant'Ufficio costituisce il punto di partenza del governo audacemente riformatore del viceré Caracciolo in Sicilia.

3. UNO SGUARDO AL SUO PASSATO « INCOSTITUZIONALE ».

Ma fu proprio la cultura dei nuovi tempi, che rese intollerabile al viceré Caracciolo l'esistenza del Sant'Ufficio in Palermo, ovvero vi furono altri motivi che ne giustificarono la soppressione? Rispose la natura giuridica del vecchio istituto oppure deviò, attraverso i secoli, dai fini per cui era stato creato? Per rispondere a tali quesiti, non resta che dare un rapido sguardo al passato dell'Inquisizione in Sicilia.

Ci potrebbe invero da questa breve indagine dispensare il giudizio, abbastanza sintetico, che il geniale storico del diritto pubblico siciliano, Rosario Gregorio, espresse non molti anni dopo la scomparsa del Sant'Ufficio e che amiamo qui riportare: « Era parimenti occasione di gravi e spessi disturbi al governo ed al viceré, e pretendeva un'autorità suprema ed universale il tribunale dell'Inquisizione, il quale, essendo pur costato alla Ispagna da principio la ribellione e poi la perdita delle sette provincie del Belgio, e nonostante che i vicini Napoletani lo avessero sempre ferocemente ricusato, erasi tuttavia stabilito in Sicilia con sì grande potenza, che apertamente gareggiava col viceré. Con lo scudo delle cause spirituali e di fede, traendo a sè gl'inquisitori ogni giurisdizione

temporale, sino alle cause feudali arrogavansi; e non conoscendo niun tribunale inferiore, non permettevano dalle sentenze da lor profferite appello o richiamo. Per la qualcosa, non solo erano in manifeste continue contese coi tribunali laici, ma ancora coi prelati tutti, i quali doleansi dell'eccesso delle censure e desideravano un giudice di appello, e a ciò proponevano il legato, la cui giurisdizione in Sicilia esercitavasi dal Viceré... etc. »⁸⁴.

Tale il giudizio di uno storico e d'un sacerdote insieme, che per la dottrina e la illibatezza dei costumi riscosse l'ammirazione di quanti lo conobbero, non escluso il viceré Caracciolo⁸⁵. E non è superfluo dire ch'esso concorda col giudizio d'un altro degno sacerdote, coetaneo e concittadino del Gregorio, l'abate Giovanni Evangelista di Blasi, storico diligente dei viceré di Sicilia⁸⁶.

Ma poichè entrambi furono fra i primi e i pochi a risentire il soffio dell'aura nuova che batteva alle spiagge dell'isola, poichè entrambi non seppero dissimulare la loro ammirazione per le ardite riforme del Caracciolo, non sarà del tutto inutile una rapida revisione dei loro giudizi, aiutati in ciò dai documenti degli archivi spagnoli, dati alla luce, in un'importante silloge, dal Garufi.

E, arrestandoci allo scorcio del secolo XVI, ci colpiranno per prima le gravi considerazioni che Scipione De Castro faceva nei suoi interessanti *Avvertimenti*. Fra i dieci terribili mali, che rendevano difficile per la monarchia di Spagna il governo della Sicilia, egli annoverava « la giurisdizione del Sant'Ufficio »⁸⁷. Era la constatazione d'una piaga, la cui gra-

⁸⁴ R. GREGORIO, *Considerazioni sulla storia di Sicilia*, Palermo, 1853, I, VII, c. 11.

⁸⁵ Fra l'altro, il Caracciolo incaricò il canonico Gregorio di compilare l'*Annuario del Regno di Sicilia per l'anno 1783*, e successivamente per il 1784. Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *Real Segreteria*, Di-spacci, vol. 113, f. 113. Sui rapporti tra il dotto siciliano e il colto viceré, v. PONTIERI, *Il tramonto del baronaggio*, cit., p. 315 sgg.

⁸⁶ DI BLASI, *op. cit.*, pp. 664-665.

⁸⁷ *Gli avvertimenti di don SCIPIONE DE CASTRO al signor Marc'An-*

vità non poteva non colpire un perspicace uomo politico, ma che, purtroppo, aveva gettato così profonde radici, ch'era una illusione credere di poterle agevolmente estirpare.

Quale ne sia stata la genesi, non è il luogo di ricordare: si dirà soltanto che quel tribunale, che la Spagna aveva trapiantato senza difficoltà anche in Sicilia, meno forse per serbarvi pura dall'eresia la fede cattolica che per farne uno strumento di servitù politica, era trascorso, fino a divenire, dal punto di vista giuridico, un organo acostituzionale. E fu una acostituzionalità singolare, che sfugge a chi suole giudicare l'Inquisizione come l'inesorabile tribunale destinato a spegnere, con l'impiego dei mezzi coercitivi fornitigli dallo stato, ogni manifestazione di pensiero non ortodosso o non conformista. E in verità, da questo lato, le condanne inflitte per diversi secoli dal Sant'Ufficio in Sicilia, non sono discordi dalla mentalità, dai costumi e dal diritto pubblico dei tempi trascorsi: elementi, questi, spesso a torto trascurati da coloro che giudicano, non senza pregiudizi, l'Inquisizione. Senonchè, al di là del suo mandato e dei mezzi con cui lo assolse, al di fuori e al di sopra della sua procedura e della sua specifica giurisprudenza³⁸, il Sant'Ufficio in Sicilia era riuscito a sopraffare l'intero organismo politico e amministrativo, giudiziario e fiscale dell'isola, venendo in contrasto con la stessa potestà suprema del viceré e con la competenza e la giurisdizione dei Tribunali civili ed ecclesiastici del Regno.

Questa sopraffazione dei poteri costituiti non fu di breve durata, perchè si protrasse per oltre due secoli, fino ai principî del Settecento. Ricchezza ed avidità di dominio contraddistinguono, durante tale periodo, la vita del Sant'Ufficio in Sicilia e formano la molla di tutta quanta la sua attività: sicchè i fasti e i nefasti di esso si intessono in una trama complessa di

tonio Colonna, quando andò Viceré di Sicilia, in *Tesoro politico*, Milano, 1601, tomo II, p. 474 sgg.; C. GIARDINA, *La vita e le opere di Scipione di Castro*, estr. dagli « Atti della R. Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti di Palermo », vol. XVI, 1931.

³⁸ V. un elenco di trattati di diritto e di procedura ad uso dell'Inquisizione siciliana in LA LUMIA, *op. cit.*, p. 482, n. 3.

eventi, le cui file si presentano meno aggrovigliate, se si considera a quale paradossale situazione possono condurre l'ambizione e la cupidigia sotto il manto di ben altre finalità, in un paese al quale le secolari lotte civili sembrava avessero annebbiato la coscienza del suo essere; si deve proprio a siffatto stato di cose, se non riuscì difficile all'Inquisizione aggiungere alla sua originaria natura, che la destinava ad essere vigile sentinella dell'ortodossia religiosa e nel contempo presidio del governo spagnolo nell'isola, un'altra natura: quella cioè di diventare una suprema magistratura con giurisdizione indefinibile e di organarsi feudalmente, alla stregua di altri enti laici ed ecclesiastici isolani. Fu anzi questa seconda ambizione che mosse l'Inquisizione a cercare di dilatare continuamente le sue attribuzioni.

Essa possedeva un ingente patrimonio, formatosi attraverso i tempi con le confische dei beni dei condannati, con donazioni regie e con lasciti testamentari di privati: risultava costituito da case e da terreni, ubicati in diverse parti della Sicilia, da censi e da capitali, talvolta investiti a credito a un congruo interesse. Era insomma un patrimonio che ammontava, quando il Sant'Ufficio fu soppresso, alla somma di once 3530.4.12.4, secondo il rendiconto fatto compilare dal viceré Caracciolo al consultore Simonetti, al quale com'è dato arguire, non fu possibile calcolare le dispersioni di beni avvenute in passato³⁹.

E non è tutto. A codesto patrimonio di beni mobili e immobili, che non fu mai sottoposto a controllo superiore, bisogna aggiungere un complesso imponente di attribuzioni giudiziarie e canoniche e d'immunità fiscali. Dall'esenzione dai dazi e dalle imposte dovute al Senato di Palermo e ad altre

³⁹ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Segreteria di Sicilia*, fascio 535, V^e, purtroppo, soltanto la lettera d'accompagnamento, dalla quale risulta esservi stato annesso un « *Elenco dei fondi e rendite annuali del Sant'Ufficio, colla distinzione dei nomi e cognomi dei debitori* » e un « *Inventario dei mobili esistenti nel palazzo del Sant'Ufficio* » e una « *Nota dei provvisori e della provvisione che cadauno gode, dai quali elenchi risulta la cifra sopraddetta* ».

università demaniali e feudali dell'isola alla licenza di porto d'armi, dal godimento del fôro privilegiato, esteso abusivamente ad ogni genere di reato, fino alla facoltà riservata agli Inquisitori Supremi di lanciare scomuniche e di rinchiudere nelle proprie carceri anche accusati di reati comuni (come avvenne durante la rivoluzione del 1647), fu tutto un intreccio di prerogative, che rendevano temuto il Sant'Ufficio presso le plebi e sollecitavano a far parte della sua famiglia parecchi, specialmente fra i baroni, per fini non sempre chiari e giustificabili.

E s'intende come i componenti di questa « famiglia » non fossero in pochi. I ruoli del personale dell'Inquisizione non comprendevano soltanto gl'inquisitori generali, i consultori e i qualificatori, i procuratori fiscali, i *sequestratores* e altri agenti in sott'ordine, il maestro notaio e i notai dipendenti, i familiari armati e tutti gli altri funzionari di grado inferiore, addetti alla sede centrale o alle sedi distrettuali, che esistevano in quasi tutte le terre abitate della Sicilia. No: oltre codesta gente stipendiata sul bilancio del Sant'Ufficio e frequentemente sovvenzionata con contributi richiesti ed erogati dallo stato, v'era una schiera di *forati* o di *foristi*, che dir si voglia. Si calcola che, alla fine del Cinquecento, essi arrivassero all'incredibile cifra di trentamila⁴⁰; e sarà verosimile, perchè agli ufficiali e familiari salariati si debbono aggiungere i congiunti, i servi, i dipendenti, i commensali e tutti i vassalli dei feudatari ascritti con un ufficio qualsiasi a quel fôro privilegiato.

Quale varietà di elementi si raccogliesse in queste file, è ovvio immaginare; certo non era raro il caso in cui un barone non in regola con la legge o un volgare malfattore della sua livrea trovasse impunità d'un delitto all'ombra del Sant'Ufficio.

Orbene, un'istituzione così formidabile doveva senza dubbio creare degli ostacoli al governo dei viceré, i quali, ove non

⁴⁰ C. A. GARUFI, *Contributo alla storia dell'Inquisizione in Sicilia nei secoli XVI e XVII. Documenti degli Archivi di Spagna*, in « Archivio Storico Siciliano », N. S., XLII, 1917, pp. 70-71; *Ibidem*, XLI, 1916, p. 395, n. 1.

si fossero supinamente acconciati a dissimulare di non vedere e di non sentire, non potevano non reagire contro le illimitate pretese degli inquisitori: legiferare nel campo amministrativo, finanziario e annonario e vegliare sulla osservanza delle leggi suntuarie; spadroneggiare in fatto di giurisdizione e di competenza giudiziaria, riserbando al loro fôro le cause dei familiari, qualunque fosse la natura di esse, dalla competizione feudale al più lieve reato; conservare invariati i privilegi acquisiti e il numero degli ascritti all'Inquisizione, impedire con la forza ogni reclamo o violenza contro di essa, e altro ancora.

D'altra parte, la monarchia spagnola, che aveva escogitato col Tribunale dell'Inquisizione un impareggiabile organo di vigilanza su tutto e su tutti, era naturalmente condotta a favorire le pretese degl'inquisitori di Palermo. Si è che Filippo II e i suoi successori, sui quali è noto quanto fosse grande l'ascendente del Supremo Inquisitore di Madrid, credevano che nessun organo meglio del Sant'Ufficio potesse in Sicilia controllare il viceré e l'alta burocrazia indigena; e, non senza scopi, gli stessi re di Spagna venivano indirettamente a favorire i loro conflitti di poteri.

Inani quindi, per il corso di circa due secoli, riuscirono gli sforzi di alcuni coraggiosi viceré per contenere entro più ragionevoli confini l'invadenza, sempre audace, del Sant'Ufficio. Già la loro posizione di fronte ad esso diveniva delicatissima fin dall'inizio del loro governo; da un lato, essi erano obbligati a giurare di rispettare i privilegi del Sant'Ufficio e di difenderlo contro chiunque; dall'altro, essi non solo erano costretti a subire che il corso della legge si arrestasse dinanzi ai luoghi e alle persone fregiate dalla sua livrea, ma dovevano essere accorti a non destare la suscettibilità degli Inquisitori, urtando contro le loro sconfinite pretese giurisdizionali e immunitarie.

Questa la ragione per cui diversi viceré, desiderosi di instaurare nell'isola l'impero della legge e di crearvi condizioni di vita civile meno tristi di quelle che vi avevano trovato, preferirono rinunciare a quest'opera, che i loro colleghi del regno di Napoli potevano invece attuare con minore dif-

ficoltà. Come sradicare, ad esempio, gl'innumerabili abusi ed illegalità negli ordinamenti isolani, senza colpire per primo il Sant'Ufficio? Come abbassare il potentissimo baronaggio, causa precipua della decadenza della Sicilia, quand'esso, a ogni minaccia vicereale, trovava sicuro presidio sotto lo scudo dell'Inquisizione? Non erano riusciti forse sterili tutti i tentativi di restrizione, che alcuni viceré avevano inteso fare degli abusi del Tribunale del Sant'Ufficio? Non era stata forse questa la sorte toccata a don Garzia di Toledo ai primi del Cinquecento e, circa un secolo dopo, al conte d'Albadalista, il quale, sebbene non riuscisse a ridurre, come aveva tentato, lo enorme numero dei nobili iscritti nei ruoli del Sant'Ufficio, poté nondimeno porre fuori della sua influenza il Parlamento, che stava per soggiacervi?

Ma soprattutto indimenticabile era rimasta in Sicilia la nobile figura del viceré Marco Antonio Colonna, che aveva visto svanire tutti i suoi propositi di riforme civili nella lotta contro il Sant'Ufficio, proprio quel Sant'Ufficio che don Scipione De Castro gli aveva descritto come una delle dieci piaghe dell'isola. Propostosi di restaurare la sovranità dello stato e l'imperio della legge, manomessa in tutto e da tutti⁴¹, egli non poteva non colpire le immunità giurisdizionali dell'Inquisizione. Ebbene, fu accusato a Madrid di meditare un colpo di stato, d'impossessarsi cioè del Regno. Per la quale accusa Filippo II, se pur non vi prestò fede, costrinse però il viceré a giurare la cosiddetta *Concordia* del 1580, che era il riconoscimento dell'immensa autorità raggiunta dal Sant'Ufficio. E quando, poco dopo, il conflitto riarse, perchè troppo impudentemente gl'inquisitori osavano ingerirsi nell'amministrazione della giustizia, il viceré Colonna, colui che, per la gloriosa vittoria di Lepanto, era divenuto « il più grande uomo del suo tempo, colonna saldissima del Cristianesimo, dell'Italia e

⁴¹ M. CARACCILO, *Sul vicereame di Marco Antonio Colonna in Sicilia (1577-1584)*, in « Archivio Storico Siciliano », N. S., XXXVII, 1912, p. 89 sgg.

di Roma »⁴², fu chiamato a Madrid. Ma, prima di giungervi, egli finì misteriosamente la vita a Medinaceli, non senza forti sospetti di veleno.

Dopo quanto è stato detto, pare superfluo indugiarsi ancora a descrivere in qual modo e per quali fini i re di Spagna avessero favorito l'Inquisizione nell'isola loro soggetta. Giova soltanto ricordare che Vittorio Amedeo II di Savoia, ligio alla tradizione, non sentì e operò diversamente durante i suoi sette anni di regno in Sicilia, nel secondo decennio del secolo XVIII. Malgrado fosse venuto in aspra contesa con la Curia romana, di cui pur intendeva restringere i diritti giurisdizionali in Sicilia⁴³, egli fu invece deferentissimo verso il Sant'Ufficio, al quale non soltanto confermò gl'innumerabili privilegi, ma avrebbe perfino voluto che alle più alte cariche di esso, « siccome ufficio di confidenza e di considerazione »⁴⁴, fossero chiamati i suoi fidi piemontesi.

Dato pertanto il prezioso appoggio che il Sant'Ufficio trovò in ogni tempo nelle alte sfere dominanti, al segno ch'esse si mostravano perfino disposte a transigere su qualche grave scandalo (come avvenne sotto il vicereame del duca di Fera, durante i primi anni del regno di Filippo III⁴⁵), avevano un bell'agitarsi i magistrati siciliani, quando vedevano la loro giurisdizione inceppata dall'invadenza dell'Inquisizione e dalla sua competenza esimersi la moltitudine dei forati. Le proteste restavano inascoltate o avevano lo stesso infelice epilogo dei tentativi riformatori dei viceré.

Nè i conflitti si ebbero soltanto con le autorità giudiziarie,

⁴² A. GUGLIELMOTTI, *Marc'Antonio Colonna alla battaglia di Lepanto*, Firenze, 1862, p. 236.

⁴³ I. LA LUMIA, *La Sicilia sotto Vittorio Amedeo di Savoia*, in « Archivio Storico Italiano », XIX, 1874, pp. 288 sgg. Cfr. V. LA MANTIA, *Storia della legislazione di Sicilia*, Palermo, 1852-60, vol. II, p. 443.

⁴⁴ *Il Regno di Vittorio Amedeo II di Savoia nell'isola di Sicilia dal 1713 al 1719*. Documenti a cura dell'abate V. E. Stellardi, Torino, 1873, vol. II, p. 313. Cfr. R. BIAMONTE, in « Nuova Antologia », XXII, 1873, p. 782.

⁴⁵ G. B. CARUSO, *Memorie storiche di Sicilia*, Palermo, 1745, t. II, p. 10.

con le quali era più facile sorgessero competizioni a causa dei reati comuni, in cui erano soliti incorrere i forati d'infimo ordine sociale, oppure per i limiti che l'Inquisizione non aveva mai stabilmente definito relativamente al suo fôro privilegiato. Invece essi si verificavano anche con le magistrature amministrative, come con la Curia capitaniale di Palermo e con la Corte stratigoziale di Messina, ed altresì con le autorità ecclesiastiche, come con l'arcivescovo di Palermo e perfino coi gesuiti. La cosa non è strana, poichè il Sant'Ufficio poneva a base della sua esistenza il principio che duplice era la sua natura, pontificia e regia, per cui faceva capo non solo a Roma, ma anche a Madrid, come più tardi a Torino e poi a Vienna. Il che giustificava tutte le attribuzioni degli Inquisitori, dal loro ingerirsi nell'amministrazione civile alla facoltà che si arrogavano di comminare scomuniche contro tutti quelli che, secondo loro, manomettevano i diritti del Sant'Ufficio. Ma ai colpiti, quasi sempre magistrati laici, non riusciva difficile ottenere l'assoluzione dall'arcivescovo di Palermo o dai rispettivi ordinari diocesani. Donde la causa dei conflitti.

Tale, di volo, il passato del potente istituto in Sicilia. Esso non aveva riscontro in nessuno degli altri Stati italiani, ove i governi si sforzarono quasi sempre d'impedire che il Sant'Ufficio s'ingerisse negli affari prettamente civili⁴⁶. Tuttavia, se quel passato era tramontato anche in Sicilia, restavano vivi nella memoria episodi, che richiamavano i più clamorosi successi riportati dagli Inquisitori sui viceré. Nel secolo XVIII, per esempio, a Palermo si parlava ancora di quel ch'era toccato al duca di Terranova, allorchè ordinò la carcerazione d'un forato, accusato di furto: il governo di Madrid gli ingiunse non solo di rimettere in libertà l'accusato e di pagargli 200 scudi a titolo d'indennizzo per i danni patiti, ma anche di sottoporsi

⁴⁶ Si guardi, ad esempio, per Parma e Piacenza, G. DREI, *Sulle relazioni tra la S. Inquisizione e lo Stato nei Ducati Parmensi nel secolo XVIII*, in *Miscellanea di studi in onore di P. C. Falletti*, Bologna, Zanichelli, p. 109 sgg.; IDEM, *Notizie sulla politica ecclesiastica del ministro Du Tillot*, in « Archivio Storico per le Province Parmensi », 1915, p. 204.

ad una pubblica penitenza, a discrezione degl'inquisitori⁴⁷.

E, oltre questi e simili ricordi, anche qualche altra cosa restava, ormai in aperto contrasto con le nuove idee e con le stesse condizioni in cui il Sant'Ufficio si era ridotto nell'isola. Esistevano, a stampa e manoscritti, i concordati conclusi diverse volte, come tra due potenze eguali, fra i viceré e gl'inquisitori, e venivano talvolta ricordati non senza un certo sussego⁴⁸; e vigea ancora la consuetudine, secondo cui lo stesso marchese Caracciolo, nell'assumere il governo della Sicilia, aveva dovuto giurare la famosa *Prammatica* del viceré Colonna, che impegnava i suoi successori a proteggere l'Inquisizione⁴⁹.

E non basta. Sempre il Caracciolo aveva trovato a Palermo che i rappresentanti dell'aristocrazia, non escluse le signore, portavano con orgoglio sul petto la croce gigliata del Sant'Ufficio e la consideravano come una decorazione di alto valore. Aveva per di più appreso come qualcuno rimpiangesse perfino i tempi in cui quella croce era bastata per esimersi dalle « angherie e violenze dei viceré », come scrive il buon marchese di Villabianca, gelosissimo delle istituzioni e dei costumi del suo paese, il quale, nei suoi *Diari*, lasciava ai lontani nipoti l'ammonimento di non aver mai « rossore di trovare nelle antiche tavole di scrittura della casa Villabianca-Emmanuele » i propri antenati iscritti nel Libro rosso dei familiari del Sant'Ufficio⁵⁰.

Ora, questi sentimenti non rampollavano tutti da motivi platonici e affettivi: amore della tradizione, particolarismo e via dicendo; altre cause spingevano il baronaggio siciliano, e segnatamente il patriziato di Palermo, a schierarsi dalla parte del Sant'Ufficio, allorchè il marchese Caracciolo assunse verso di esso quell'insolito agire, che preluse alla sua soppressione. Il numero dei forati era costituito per più di tre quarti da no-

⁴⁷ Cfr. « Archivio Storico Italiano », vol. XVI, p. 24.

⁴⁸ PERTILE-DEL GIUDICE, *op. cit.*, vol. VI, p. 93.

⁴⁹ Cfr. *Costituzioni prammaticali di M. A. Colonna*, Palermo, 1583, pp. 5 e 11.

⁵⁰ VILLABIANCA, *op. cit.*, vol. XVIII, p. 253.

bili e dai rispettivi dipendenti, i quali, pur non raggiungendo più l'inverosimile cifra del Cinque e del Seicento, erano ben 3.410 persone godenti ancora del foro privilegiato dell'Inquisizione⁵¹. Nè le altre immunità erano state intaccate, neppure quella del porto d'anima senza regolare licenza, sebbene questo, fra tutti gli abusi, costituisse il più grave fomite di perturbamento della tranquillità pubblica.

Che più? Delle rendite del Sant'Ufficio traevano profitto non poche famiglie aristocratiche. Signori laici, difatti, ricoprivano le nove cariche supreme dell'Inquisizione, alle quali erano annessi stipendi e indennità considerevoli; e agli ecclesiastici si riserbavano cinque prelature, dalle quali molto spesso si accedeva ai vescovati dell'isola. Altri salari e indennità spettavano agli altri funzionari di vario ordine; e i subalterni, che avevano anche l'alloggio gratuito, erano in gran parte debitori di quell'impiego all'interessamento dei signori, loro padroni o protettori. Allorchè poi costoro facevano parte della « familia » del Sant'Ufficio, aumentava anche il numero delle loro immunità⁵².

Questi buoni rapporti fra baronaggio e Sant'Ufficio non erano di data recente: fin dal Cinquecento, gl'inquisitori sostenevano che i propri familiari dovessero appartenere alla migliore aristocrazia del Regno; e, d'altro lato, abbiamo ricordato come i signori, a loro volta, si appoggiassero al Sant'Ufficio, quando vedevano presi di mira i loro abusi dai viceré.

Cosiffatto intreccio d'interessi rendeva più ibrida la natura dell'Inquisizione, facendone un ingombrante organismo feudale e un perenne fomite di abusi da parte dell'altezzoso baronaggio.

Ora, che questo groviglio d'irregolarità e il torbido passato, dell'Inquisizione fossero ignoti al marchese Caracciolo, quando egli giunse in Sicilia, può anche darsi. Ma a lui, che se la configurava esclusivamente come il più forte ostacolo al progresso,

⁵¹ ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *Real Segreteria, Dispacci*, col. 1504, ff. 215-216.

⁵² VILLABIANCA, *op. cit.*, vol. XVIII, p. 254.

non mancava certo chi gli ricordasse come non molto tempo era corso dacchè l'Inquisizione, quasi stato nello stato, aveva perennemente creato intralcio al potere del Viceré. Tanto bastava, perchè nel suo animo nascesse il proposito di sradicare dalle radici quella secca pianta.

Senza dubbio il Caracciolo, sopprimendo l'Inquisizione, pensò di colpire indirettamente la nobiltà, la quale avrebbe capito — come effettivamente capì — che anch'essa avrebbe visto quanto prima investita la sua posizione di privilegio nello stato. È significativo il fatto che della soppressione i baroni mostrarono di adontarsi più degli ecclesiastici; e fu d'allora ch'essi concepirono contro il Caracciolo quella « rabbia », che, inacerbita dalle posteriori riforme antifeudali, persisteva ancora nel 1820⁵³.

Al contrario ben compresero il valore dell'abolizione del Sant'Ufficio in Sicilia le nuove generazioni, educate al soffio degli ideali che infiammarono gli uomini del Risorgimento. Che se allora i pochi uomini liberi dell'isola, come Rosario Gregorio, l'abate di Blasi, Tommaso Natale, Francesco Paolo di Blasi e qualche altro, apertamente plaudirono al Caracciolo, più tardi gli scrittori liberali da quel memorabile avvenimento datarono l'aurora della legalità in Sicilia⁵⁴.

4. IL VICERÉ MARCHESE CARACCIOLO E IL SANTO UFFICIO DEL REGNO DI SICILIA.

Si è visto finora come l'Inquisizione di Sicilia stesse in contrasto sia con lo spirito dei nuovi tempi, che il Caracciolo portava con sé di là dal Faro, sia con le dottrine che permeavano l'assolutismo borbonico e miranti a ricostituire l'unità del potere dello stato: erano motivi sufficienti nel determinarne la soppressione. Qualche altra ragione, e precisamente

⁵³ G. BIANCO, *La rivoluzione siciliana del 1820*, Firenze, 1905, p. 85.

⁵⁴ N. PALMERI, *Saggio storico e politico della Costituzione del Regno di Sicilia infino al 1816*, con una introduzione ed annotazioni di M. Amari, Palermo, anno primo della rigenerazione, 1848, p. 57.

quella addotta da un curioso scrittore del tempo, ci appare unilaterale, oltre che prosaica. Egli, infatti, non vide altro motivo nell'abolizione del Sant'Ufficio che l'«amore della rendita, che veniva ad incamerarsi per diritto di regalia il regio erario, nella somma a un dipresso di scudi diecimila annuali»⁵⁵.

Non si può negare come uno dei fattori della politica anticlericale del secolo XVIII fossero state le strette economiche delle corti europee, non esclusa la napoletana: così nella lotta contro i Gesuiti, nella sistematica soppressione di conventi e di regalie, nell'incameramento di manomorte, e via di seguito. Ma verosimilmente una considerazione del genere non si sarà neppure affacciata nella mente dal marchese Caracciolo, ignaro dei segreti finanziari delle corti e portato soltanto a giudicare come una giusta rivendicazione politica ogni atto legislativo, che indeboliva le prerogative e le ricchezze della Chiesa, come di ogni altro organismo privilegiato. Ciò che lo spinse ad un'opera, che «riempi di novità e di stupore» il popolo siciliano, fu, in modo particolare, quella stessa filosofia, che, con la sua rigidità trasmodante spesso in dommatismo, ispirava parecchi altri uomini di governo dell'Europa del tempo.

Non pertanto, in un paese schiettamente cattolico, come la Sicilia del Settecento, per nulla fin'allora turbato nè dalle correnti letterarie e filosofiche contemporanee, nè dalle polemiche giurisdizionali, tutte più o meno pervase d'irreligiosità o di anticlericalismo; in un paese, ove gli ecclesiastici, non meno numerosi che altrove esercitavano un forte ascendente sulla popolazione, non piccola parte della quale era più o meno superstiziosa e fanatica, un provvedimento che scalzava, senza sostanziali e appariscenti motivi, una secolare istituzione, ritenuta dalla maggioranza come il presidio della fede e della moralità sociale, (soleva difatti giudicare dei reati di poligamia, adulterio, concubinato scandaloso, bestemmia, ecc.), non avrebbe potuto suscitare qualche increscioso episodio? Ebbene, a mostrare come la religione e la Chiesa restassero estranee alla que-

⁵⁵ VILLABIANCA, *op. cit.*, vol. VXIII, pp. 251-252.

stione, servivano ottimamente le dottrine giurisdizionaliste in voga a Napoli. Negli accesi conflitti, che avevano allora prodotto una grave tensione nei rapporti diplomatici tra la Santa Sede e la corte Borbonica, questa, allo scopo di dare una giustificazione alle sue audaci riforme d'indole ecclesiastica, asseriva e faceva asserire che ciò che lo Stato combatteva, erano la potenza temporale e i privilegi giurisdizionali della Curia, non già la fede e la Chiesa, alla quale dicevano di appartenere sovrani, ministri e scrittori riformisti⁵⁶.

Erano, in realtà, affermazioni teoriche, più o meno ipocrite, quasi sempre smentite dai fatti quotidiani; e lo stesso Caracciolo, lungi dalla moderazione che nei delicati rapporti tra Chiesa e Stato professava il maestro dei suoi giovani anni, Antonio Genovesi⁵⁷, avrebbe fatto molto di più di quanto poté fare durante il suo vicereame in Sicilia. Epperò, relativamente al Sant'Ufficio, la cui soppressione rappresentava il crollo d'uno dei piloni del vecchio regime in Sicilia, gli tornava assai comoda la prassi napoletana. Il decreto di soppressione, difatti, non solo dichiarava che il re «per il bene dei suoi vassalli e la felicità dello Stato... aveva sempre avuto in cuore, che il difendere la purità di nostra Sacrosanta Religione dovesse essere la prima cura del Principato», tanto vero che, a garanzia di quella purezza si deferivano le cause di fede ai vescovi; non soltanto si dichiarava che «in un paese tanto cattolico, come la Sicilia», non mai turbato dagli errori che in passato «sparsero in vari luoghi d'Europa gli scellerati settari», sarebbe stato inutile un tribunale di fede, «che finiva con l'opprimere le popolazioni»⁵⁸; ma lo stesso viceré volle

⁵⁶ F. SCADUTO, *Stato e Chiesa nelle Due Sicilie*, Palermo, 1887, pp. 87-90; A. C. JEMOLO, *Stato e Chiesa negli scrittori italiani del Seicento e del Settecento*. Torino, 1914, *passim*; G. M. MONTI, *Due grandi riformatori del Settecento: A. Genovese e G. M. Galanti*, cit., p. 11.

⁵⁷ G. RACIOPPI, *Antonio Genovesi*, Napoli, 2^a ed., MCMLVIII, p. 137. Cfr. DE RUGGIERO, *Il pensiero politico meridionale nei secoli XVIII e XIX*, cit., p. 67.

⁵⁸ Cfr. «Decreto di soppressione» (Documenti, n. 6).

che alla cerimonia destinata a solennizzare la soppressione intervenisse per primo l'arcivescovo di Palermo.

E qui si presenta opportuno un chiarimento. Non è esatto ritenere che proprio tutto il clero siciliano fosse avverso alla soppressione del Sant'Ufficio. Bisogna distinguere. Un gruppo di ecclesiastici, ch'era costituito dalla parte più intransigente, poteva, è vero, sinceramente rimpiangere la scomparsa del secolare istituto, come quella che avrebbe nociuto alla religione e al buon costume in Sicilia. Così pensava il buon vescovo di Siracusa, che nel deprecato avvenimento vedeva uno dei tanti frutti dell'odio del secolo contro la Chiesa⁵⁹. Diversamente, invece, giudicava un altro gruppo. V'erano, ad esempio, vescovi con le rispettive Curie, ai quali, tutto sommato, la fine del Sant'Ufficio rin cresceva molto relativamente, tenuto conto dei fastidi che questo aveva procurato ai loro predecessori, più che ad essi personalmente, nell'esercizio della giurisdizione episcopale. Molto meno poi, la soppressione dispiacque — e in ciò il marchese di Villabianca aveva ragione — a quei « preti e monaci, ai quali piuttosto tornò anzi gratissima, per avere essi ormai rimosso quel giogo, che arrestava il corso delle loro debolezze in ogni genere, e specialmente in cadute di sollecitazioni nel sacramento della Penitenza, nelle quali solevano essi, come uomini, per lo più avere inciampo »⁶⁰. Per concludere, vari furono i sentimenti degli ecclesiastici. Ma la maggioranza, pur in contrasto con le intenzioni del viceré, restò indifferente e magari accolse, con intima soddisfazione, il fatto compiuto. E anche indifferente restò la plebe, che non era in grado di comprendere il valore ideale della soppressione, nè il significato della solenne celebrazione dell'evento, ordinata dal viceré, nè infine il bene che il decreto annunciava sarebbe derivato al popolo da quella soppressione.

Ciò detto, era naturale che le sole forze conservatrici del

⁵⁹ ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Lettere dei Vescovi*, cit., vol. 309, f. 163 (Documenti, n. 11).

⁶⁰ VILLABIANCA, *op. cit.*, vol. XVIII, pp. 254-255.

paese, baroni, vescovi, Parlamento del Regno, Senato di Palermo, si adoperassero presso il re per evitare la fine del Sant'Ufficio. Tutte le petizioni restarono però infruttuose.

Sosteneva a Napoli i disegni del viceré il ministro dell'Ecclesiastico, Carlo De Marco, vero « rompicollo » dell'anticurialismo, come lo definì lo Schipa⁶¹, e nella stessa Palermo non mancavano appoggi ed incoraggiamenti. Ad esempio, malgrado l'indecorosa dipendenza dalla nobiltà⁶², la magistratura della capitale, non poteva non convenire col viceré, che si adoperava a rimuovere col Sant'Ufficio l'annoso fomite dei conflitti di giurisdizione tra i tribunali dello stato; e i propositi del Caracciolo trovavano poi conforto nella giurisprudenza del tempo, la quale, sotto l'influsso del pensiero filosofico e delle dottrine politiche in voga, non tollerava affatto in seno agli stati l'esistenza di fòri e di tribunali privilegiati⁶³.

Ma a Palermo, chi meglio capì il pensiero del viceré Caracciolo fu il regio consultore Simonetti, che gli era divenuto collaboratore intelligente e fedele. Proveniva dalla burocrazia napoletana; ma i lunghi anni trascorsi in Sicilia e l'esperienza della vita e dell'amministrazione pubblica isolana ne avevano fatto un funzionario esperto, coscenzioso, quanto vigile tutore delle regalie: lo chiamavano, per antonomasia, il « fiscale ». Le superstiti consulte, elaborate dal Simonetti a corredo delle riforme che il Caracciolo gli prospettava perchè dalle sue mani assumessero la esterna veste giuridica — se ne vuole qui ricordare appena una, quella riguardante la necessità d'un censimento in Sicilia⁶⁴ — ci mostrano una mentalità tutt'altro che rattappita nelle pratiche burocratiche. Egli conosceva perfettamente l'abbandono e la miseria dell'isola e sapeva scutarne

⁶¹ SCHIPA, *Un ministro ecc.*, cit., p. 1; cfr. BOURGOING, *Mémoires historiques sur Pie VI*, vol. II, p. 73.

⁶² CROCE, *Il viceré Caracciolo*, cit., p. 16; cfr. G. SALVIOLI, *Storia del Diritto italiano*, 6ª ed., Torino, 1908, p. 189.

⁶³ G. CLAPS, *Le regalie sovrane nella evoluzione storica dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa*, in « *Studio giuridico napoletano* », V (1919), p. 47.

⁶⁴ S. SIMONETTI, *Consulte rimesse alla Maestà del Re N. S. sulla necessità di un nuovo Censimento nella Sicilia*, Palermo, 1783.

le intime cause; conosceva altresì quale formidabile opera di risanamento morale e civile il governo aveva il dovere di compiere a favore della Sicilia; e, poichè era abbastanza edotto delle dottrine e della legislazione, che altrove modificavano i rapporti sociali e modernizzavano gli Stati, si trovava in condizioni di interpretare il pensiero d'un coraggioso viceré come il Caracciolo.

Orbene, se cosiffatte disposizioni spirituali, rimaste parecchio inascoltate, procurarono al Simonetti la viva avversione dei ceti privilegiati⁶⁵, quando a governare l'isola venne il marchese Caracciolo, parve che due anime si fossero incontrate. Bastava al viceré esprimere i suoi disegni o approvare ciò che il consultore gli segnalava come un abuso da sradicare o un vecchiume da seppellire, perchè quest'ultimo provvedesse a tradurre in disposizione di legge il pensiero del suo viceré.

La questione del Sant'Ufficio li trovò subito concordi. Se alla luce dei suoi principi il Caracciolo non tollerava quel vecchio istituto, il Simonetti, ch'era vissuto in Sicilia, conosceva quali scontenti questo fomentasse e quali impedimenti si sforzasse ancora di frapporre alla pubblica amministrazione nell'isola. Non bastava quindi eliminare gli abusi, che sarebbero potuti rinascere; occorreva andare in fondo, e cioè sopprimere il Sant'Ufficio, come fa quell'agricoltore, che non si contenta di recidere i rami secchi e infruttuosi, ma strappa dalle radici la pianta parassitica.

Proprio questo fu fatto nel corso di circa tre mesi, con una serie di provvedimenti, che si susseguirono tra il 10 dicembre 1781 e il 16 marzo '82, in cui venne promulgato il decreto di abolizione. E qui è necessario porre in rilievo tutta l'opera del viceré, che si svolse parallelamente in due direzioni: a Palermo, investì di sua iniziativa la giurisdizione ed eliminò alcuni fra i più inveterati abusi del Sant'Ufficio; a Napoli, prospettata la necessità della soppressione, la sollecitò

⁶⁵ BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, Ms. Qq. H. 2 (GABRIELE LANCIOTTO CASTELLI, *Giornale storico delle città di Palermo*), p. 109. Cfr. VILLABIANCA, *op. cit.*, vol. XVIII, p. 79; vol. XIX, *passim*; LA LUMIA, *op. cit.*, p. 577.

senza tregua alla Segreteria di Stato dell'Interno, a quella di Giustizia e dell'Ecclesiastico e alla Giunta di Sicilia.

Recenti, fortuiti reati di alcuni familiari del Sant'Ufficio e qualche illegalità da parte degli inquisitori vennero ad incoraggiare l'ardente viceré. Qualche giorno dopo il suo arrivo a Palermo, il 26 ottobre 1781, l'erede del principe della Catena ricorreva a lui per ottenere che il Tribunale del Sant'Ufficio gli rilasciasse finalmente « le solite carte » di estradizione di alcuni forati, « rei di furto magno », perpetrato a danno del suo defunto genitore⁶⁶. Quasi contemporaneamente un altro ricorso gli veniva da Messina. Tal Tommaso Freni si lamentava di non poter trovare giustizia contro alcuni forati, che gli avevano usurpato alcune terre e case avute in eredità⁶⁷.

Nè, com'è stato detto, mancavano episodi di arbitri in sede giurisdizionale. Per esempio, accadde che il Sant'Ufficio emettesse per tre volte sentenza di condanna a carico del barone Murano, debitore moroso di 40 once al barone di San Giustino. Il viceré, pur approvando, in una nota d'ufficio diretta alla Gran Corte Civile, la sentenza pronunciata dagli inquisitori, trovava opportuno deplorare la loro incompetenza in cause prettamente civili⁶⁸.

Ma quello che più impressionò il Caracciolo fu il gran numero di forati, che si esentavano dalla ordinaria giurisdizione, e il diritto che essi si arrogavano di portare le armi senza licenza: causa questa di doppia infrazione alla legge, come gli faceva osservare il Simonetti. In primo luogo, 3.410 persone si sottraevano arbitrariamente alla giurisdizione comune; in secondo luogo, si dava esca ai pericoli di perturbamento della pubblica tranquillità. Il Caracciolo tagliò corto, e, in data 19 dicembre 1782, vietò a qualsiasi forato del San-

⁶⁶ ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *Dispacci di val di Mazzara*, vol. 1500, f. 82.

⁶⁷ ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *Real Segreteria*, busta 883.

⁶⁸ ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *ibidem*. In margine del foglio, di pugno del Caracciolo, sta scritto « trattasi di giurisdizione reale, quindi gl'imputati sono soggetti ad ordinaria giurisdizione ».

t'Ufficio, minacciando le pene comminate per l'abusivo porto d'arma, di portare « lo schioppo ed ogni altra sorta d'armi contenute nelle « Istruzioni », « senza la polizza della Gran Corte, fuori dell'atto di esercitare il proprio impiego in cose riguardanti il puro servizio di esso Tribunale »⁶⁹.

Era il primo spregiudicato colpo inferto al Sant'Ufficio, o, come si disse, una prima « rivendicazione della suprema regalia ». Aperta la breccia, altri provvedimenti si susseguirono con rapidità spesso sorprendente. E difatti, mentre il viceré richiamava l'attenzione del ministro della Giustizia, marchese De Marco, e della Giunta di Sicilia, a Napoli, sui « gravi inconvenienti che per l'amministrazione della giustizia esistevano in quel Regno a causa dell'esorbitante numero delli patentati del Sant'Ufficio »⁷⁰, trovava in pari tempo modo di colpire la sconfinata giurisdizione degl'inquisitori. Era consuetudine che questi facessero affiggere ogni anno, nella prima domenica di Quaresima, sulle cantonate della città una specie di bando, col quale rinnovavano le antiche scomuniche contro gli eretici, i peccatori impenitenti e i trasgressori di alcuni precetti canonici. Caso volle che quel bando, insieme con altre stampe dell'Inquisizione, passasse, prima dell'affissione, sotto gli occhi del Caracciolo, il quale scrisse subito d'essere stato preso da « rinrescimento ed orrore » sia per la violenza delle espressioni con cui le scomuniche erano minacciate, sia per gli attributi giurisdizionali che gl'inquisitori arbitrariamente si erano arrogati. E stimandoli come atti « conducenti a sovvertire ogni civile società », e altresì riprovevoli per « l'entusiasmo, furore e maledizione », in contrasto con lo « spirito di mansuetudine e di edificazione e di cristiana carità », ne impedì immediatamente la pubblicazione, con una motivazione che le superiori autorità di Napoli approvarono a vista⁷¹.

⁶⁹ IBIDEM, *Dispacci*, cit., 1504, pp. 215-216. (Documenti, n. 1).

⁷⁰ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Segreteria di Sicilia*, fascio 434, (Documenti, n. 2).

⁷¹ ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *Real Segreteria*, *Dispacci*, 1501, f. 27 (Documenti, n. 3); ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Segreteria di Sicilia*, fascio 434, (Documenti, n. 4).

Si pensi quale impressione destasse a Palermo un provvedimento così grave, che seguiva di appena quindici giorni il divieto per i familiari del Sant'Ufficio di portare armi senza licenza. Nessuno mise in dubbio che le ore di esso fossero contate, poichè, attraverso la competenza giurisdizionale e i privilegi esterni, il viceré aveva ferito la potestà stessa dell'Inquisizione. Questo fatto e la voce che correva, non senza un fondamento di verità, che il Caracciolo avesse giurato di abbattere, quanto prima, gli stemmi del Sant'Ufficio dal palazzo dello Steri di Palermo⁷², indussero Inquisitori, Vescovi, Parlamento, Senato della capitale a correre ai ripari. Montata l'opinione pubblica e intensificata dal baronaggio la campagna denigratoria contro il viceré, s'invocò la grazia sovrana, si ricorse al marchese della Sambuca, perchè quel secolare istituto, « benemerito della fede e del trono », non fosse « capricciosamente » distrutto.

Ma il Caracciolo, per nulla sgomento, non recedette d'un pollice dai suoi propositi. Tenace nelle sue intenzioni e punto per di più sul vivo dal fatto che alcuni « *giovin signori* », illudendosi di far dello spirito, ostentavano di prendere poco sul serio il suo esuberante coraggio di riformatore, fino ad attaccarlo con qualche pasquinata affissa sulle cantonate di Palermo, con satire, che facevano il giro del pubblico, con lettere anonime e libelli⁷³, egli tenne duro finchè il governo di Napoli non accolse la sua proposta di soppressione.

Nel corso di quelle relazioni fra il viceré e i ministeri napoletani, un fatto merita attenzione. Mentre a Palermo la sorte del Sant'Ufficio divenne l'argomento preferito dei discorsi del giorno, a Napoli nulla trapelò al di fuori dei gabinetti ministeriali: e nell'asserire questo, non avrebbe avuto motivo a mentire, come abbiamo visto, l'uditore della Nunziatura pontificia a Napoli, Servanzi. Indizio che la volontà del Caracciolo non trovò sul principio consenzienti i

⁷² BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, *ms. cit.*, p. 106.

⁷³ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Segreteria di Sicilia*, fascio 434, f. 127.

membri del governo centrale, tanto vero che si discusse perfino se non fosse stata più conveniente una riforma della procedura inquisitoriale⁷⁴. E se il Caracciolo riuscì finalmente a trionfare, lo dovette in gran parte alla sua tenacia. Si noti che il decreto, firmato il 16 marzo 1782 a Napoli, giunse a Palermo non prima del 26 successivo. Ebbene, fin dal 13 marzo il Caracciolo ordinò al consultore Simonetti di recarsi nel palazzo dello Steri e di «mettere in salvo tutta e qualsivoglia scrittura pertinente alla Inquisizione e specialmente libri e registri delle rendite»⁷⁵; in altri termini, avesse inventariato e apposto i suggelli sopra ogni cosa e avesse visitato le malfamate carceri inquisitoriali, facendosi rilasciare dall'alcaide di esse, barone Zappino, un elenco, corredato dalle notizie di rito, di quelli che v'erano stati detenuti dal 1° gennaio 1781 al 15 marzo 1782⁷⁶. E poichè, nel frattempo, il Supremo Inquisitore, mons. Ventimiglia, aveva inviato al viceré un reclamo per la mancata restituzione di qualche documento, da lui fatto prelevare dagli archivî dell'Inquisizione, il viceré gli rispose seccamente «che le disposizioni del re saranno sempre provvide ed intente al pubblico bene»⁷⁷.

Il decreto che annunciava la soppressione del Sant'Ufficio in Sicilia presentava questo fatto come un atto di clemenza sovrana, rispecchiando in tal modo fedelmente il pensiero del Caracciolo. Da quel giorno — vi si leggeva — non più l'incubo d'una minaccia perenne e immeritata per una popolazione devota al re e fervidamente cattolica; non più illegalità, arbitrî e violenza coperte dall'«inviolabilità del segreto», caratteristica della procedura dell'Inquisizione. Non era da

⁷⁴ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Segreteria di Sicilia*, fascio 434.

⁷⁵ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Dispacci*, 1502, f. 39, fu il 13 marzo, non il 12 come scrisse il LA LUMIA, *op. cit.*, p. 567, o l'11, secondo il DI BLASI, *op. cit.*, p. 664; F. LA MANTIA, *Il R. Palazzo dei Tribunali in Palermo e le sedi della Magistratura*, in «Archivio Storico Siciliano», 1924, p. 304 sgg.

⁷⁶ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Segreteria di Sicilia*, fascio 434, (Documenti, n. 5).

⁷⁷ ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *Real Segreteria, Dispacci*, 1502, f. 39.

tollerarsi — continuava il decreto — che spesso l'innocenza venisse conculcata, che al reo si negasse il diritto della difesa, che probi cittadini fossero privati della libertà dietro l'accusa d'un anonimo o d'un malevolo. D'allora in poi i rei d'eresia, che in realtà non aveva mai attecchito nella terra di Sicilia, verrebbero giudicati dai vescovi diocesani sotto il controllo dell'autorità costituita, e così solo ai tribunali dello stato sarebbe toccato punire la colpa, come proteggere l'innocenza. Infine il decreto, dopo aver enumerato gli abusi del Sant'Ufficio, faceva rimarcare i vantaggi che la popolazione siciliana avrebbe tratto dalla scomparsa di quel «mostruoso strumento di tirannide».

Frattanto l'erario incamerava il patrimonio, le rendite, i fabbricati, tutte le proprietà insomma che il Sant'Ufficio possedeva a Palermo e nella Sicilia. Tornano però a lode del Caracciolo due atti: in primo luogo, fu per suo interessamento se i vecchi funzionari del Sant'Ufficio poterono conservare, a titolo di pensione, in tutto o in parte il loro stipendio. In secondo luogo, a perenne ricordo dell'evento, egli volle che una parte delle rendite fosse devoluta all'istituzione e alla dotazione d'un Orto botanico, d'una cattedra di astronomia e di un Osservatorio astronomico, d'una cattedra di fisica sperimentale e di un'altra di matematica sublime presso la Reale Accademia della capitale, nucleo di quella che fra non molto sarà l'Università degli Studi di Palermo.

5. LA SOLENNE CERIMONIA DELLA SOPPRESSIONE E GLI ULTIMI ECHI.

Arrivatogli da Napoli il sospirato decreto di soppressione, il Caracciolo non seppe contenere la gioia del suo cuore. Senza perdere tempo, inibì perentoriamente al Supremo Inquisitore l'esercizio delle sue funzioni⁷⁸; fece dare al decreto la più larga notorietà; spinto dal suo riboccante entusiasmo e anche dal desiderio di rintuzzare i suoi avversari, volle che lo

⁷⁸ ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *Real Segreteria, Dispacci*, vol. 1502, f. 116, (Documenti, n. 7).

evento fosse celebrato con pubbliche manifestazioni di giubilo e con una cerimonia all'indomani dell'arrivo del decreto a Palermo, ossia per le ore undici del 27 marzo. Ma preferì che la manifestazione avesse carattere esclusivamente civile, evitando — come gli era stato suggerito — il canto del rituale *Te Deum*, l'inno liturgico tanto più frequentemente cantato nelle solennità auliche ed ufficiali del Settecento, quanto meno sentito. E lo evitò, perchè per la circostanza sarebbe stata una stonatura, non già « per non dar luogo ai maligni di confondere l'abuso che veniva a sradicare, col rispetto alla santità dei suoi ministri », come insinuava con eccessivo candore l'abate Di Blasi ⁷⁹.

Furono quindi diramati dalla segreteria vicereale biglietti d'invito a tutti i magistrati della capitale ⁸⁰, e si cercò di dare la massima pompa alla cerimonia, che di proposito ci dispensiamo dal descrivere. L'hanno narrata, con dovizia di particolari talvolta insignificanti, parecchi scrittori sulla scorta del racconto che ne fece il marchese di Villabianca, costretto dalla convenienza a intervenire e incaricato dai suoi amici di volersi assumere le parti di cronista dell'evento ⁸¹; d'altronde abbiamo pubblicato in appendice al presente scritto la relazione, finora inedita, che della cerimonia lo stesso viceré Caracciolo fece al ministro della Sambuca ⁸².

Piuttosto, non possiamo qui non ricordare, ancora una volta, la commossa soddisfazione del suo animo, che, in quel mattino del 27 marzo, gli faceva vedere esultanti della stessa sua gioia tutti coloro che gli erano vicini. « Giorno per sempre memorabile in quest'Isola pel re Ferdinando IV », poiché è finalmente caduto « il terribile mostro » — scriveva poco dopo al suo amico D'Alembert, con la sicurezza che la

⁷⁹ DI BLASI, *op. cit.*, p. 66g.

⁸⁰ ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *Real Segreteria; Ibidem*, (Documenti, n. 8).

⁸¹ Ricordiamo, oltre il Villabianca, il Di Blasi, il La Lumia, il La Mantia, la Scarlata, il Panormita già ricordato, ecc.

⁸² ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Segreteria di Sicilia*, (Documenti, n. 10).

notizia gli avrebbe fatto gran piacere. Nè si astenne dal descrivergli la cerimonia che aveva compiuto: « Io vi ho assistito in gran treno e gala, accompagnato dall'Arcivescovo, dal prelado Giudice della Monarchia, dal Comandante delle armi, dal Senato della città e dai capi delle magistrature. Tutti si sono riuniti intorno a me con molti altri personaggi scelti, che le guardie hanno lasciato passare. In presenza degli ufficiali e familiari del Sant'Ufficio, il Segretario del Governo ha letto il decreto di abolizione del re Ferdinando. A dirvi il vero, mio caro amico, mi sono sentito intenerire ed ho pianto: è la sola ed unica volta che sono giunto a ringraziare il Cielo di avermi tolto da Parigi per servire di strumento a questa grand'opera. Dopo la cerimonia ho fatto immediatamente cancellare tutti gli stemmi del Tribunale, e in ispecie la manobrandente la spada che stava sull'ingresso col motto *Deus, judica causam tuam*. Ho voluto quindi aprir le prigioni per consegnare i prigionieri a' rispettivi vescovi: non vi ho trovato che tre vecchie femmine, rifiuto della specie umana, accusate di sortilegio, e le ho rimandate a casa loro. Tutta questa importante esecuzione, la quale temevasi potesse esser turbata, si è compiuta colla maggior tranquillità possibile, ed anche cogli evviva dei più sennati ».

Che di questa lettera d'uno dei suoi più cari amici il D'Alembert avesse vivamente gioito, è prova la pubblicità che subito le dette sulle colonne del *Mercure de France* del 1° giugno 1782. Ma anche in Italia l'eco dell'abolizione del Sant'Ufficio in Sicilia fu accolta entusiasticamente dai novatori e incoraggiò l'imperatore d'Austria, il granduca di Toscana e, più tardi, il duca di Modena a fare altrettanto nei loro stati ⁸³.

Biasimata, al contrario, dai retrogradi, non compresa dagli avversari del Caracciolo, che nella stessa cerimonia finale videro malevolmente non altro che un segno del suo fanatismo iconoclasta, la soppressione del Sant'Ufficio portò

⁸³ G. SALVIOLI, *La legislazione di Francesco III duca di Modena*, ivi, 1898, p. 37.

con sè, per qualche mese, parecchie fastidiose pendenze. Anzitutto denunce anonime vennero ad accusare l'ex Inquisitore Supremo di aver rimesso in libertà, prevedendo la soppressione, alcuni condannati per eresia. E in verità, benchè l'accusa fosse dettata da livore, non era infondata, poichè due detenuti erano stati escarcerati, per ordine di mons. Ventimiglia, rispettivamente il 3 e il 10 marzo⁸⁴. Ma abuso di autorità da parte dell'inquisitore non v'era stata, per il fatto che nessun atto legislativo aveva precedentemente limitato le sue attribuzioni.

Più complessa fu la sistemazione dei locali, della biblioteca e della suppellettile del soppresso Sant'Ufficio. Quanto alla biblioteca, i libri che non erano andati dispersi, furono dal viceré destinati alla Reale Accademia di Palermo. Invece sull'archivio, inestimabile tesoro della storia della Sicilia e dell'Inquisizione, incombe un fatale destino. Tutti i processi di fede, documenti segreti, corrispondenze e chissà quant'altra roba, vennero ad alimentare per circa due giorni le fiamme divoratrici. Per gran tempo la colpa di quel rogo di memorie fu attribuita al Caracciolo; e a dare fondamento alla accusa vi contribuirono anche studiosi valenti. Fra questi il La Lumia, il quale afferma che, lo stesso giorno dei festeggiamenti per la soppressione, il Caracciolo « nel cortile dell'antico palazzo, fatti ammassare i processi criminali, compilati in tre secoli dagli'inquisitori, ordinò che sotto i suoi occhi vi s'appiccasse il fuoco »: fatto che, se può essere talvolta scusabile in una moltitudine, « quando in un impeto cieco distrugge gli oggetti della propria collera, non è a dire lo stesso di chi avrebbe pur dovuto conoscere come i documenti del passato appartengano alla posterità e alla storia »⁸⁵.

Ma innanzi tutto l'incendio dei documenti non avvenne il 27 marzo '82, ma il 27 giugno 1783, nel giardino dell'ex-alcaide

⁸⁴ ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *Real Segreteria, Dispacci*, 1504, f. 248; ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Segreteria di Sicilia*, fascio 434, (Documenti, n. 5 b).

⁸⁵ LA LUMIA, *op. cit.*, p. 568. Ripetono l'accusa il Bianchini, il Fertile, il Vigo, il Silvestri, il Carini ed altri.

dell'Inquisizione⁸⁶. D'altra parte — ed è ciò che più pesa — lo stesso mons. Ventimiglia aveva, per motivi di prudenza nonchè di riguardi verso alcune famiglie dell'aristocrazia palermitana, insistentemente richiesto allo stesso re Ferdinando che fossero dati alle fiamme tutti i processi giacenti negli archivi dell'Inquisizione⁸⁷. Concludendo, l'ordine della distruzione fu dato dalla corte di Napoli più d'un anno dopo il decreto di soppressione; e il viceré, purtroppo, lo fece eseguire senza eccessivi rimpianti, poichè l'ardore della demolizione lo aveva portato a detestare anche i resti di un passato, contro cui aveva ingaggiato guerra ad oltranza.

6. CONCLUSIONE.

La fine del Sant'Ufficio costituisce non solo il primo atto della travolgente opera riformatrice del Caracciolo, ma segna l'ingresso della Sicilia nel circolo della vita civile e politica moderna. Per la sua priorità cronologica rispetto alle ulteriori riforme e per il suo intimo significato rivoluzionario, la stessa soppressione idealmente rappresentò un mortale colpo di piccone contro tutto l'antico regime, ancora tenacemente compatto in Sicilia.

⁸⁶ ALESI, *Notizie Ms.* nella BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, *Qq. II*, 43, 485.

⁸⁷ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Segreteria di Sicilia*, fascio 434, (Documenti, n. 9). Frammenti di scrittore dell'Inquisizione si conservano nell'Archivio di Stato di Palermo: cfr. R. GIUFFRIDA, in « *Notizie degli Archivi di Stato* », 1954, n. 2 (maggio-agosto).

DOCUMENTI

1.

*Il viceré Caracciolo, con ordinanza 19 dicembre 1781 diretta al consultore Simonetti, vieta ai familiari del Sant'Ufficio di portar armi senza regolare licenza*⁸⁸.

« Al Consultore Simonetti,

« Letto e riflessione insieme tutto ciò che V. S. in ispirito di zelo, qual regio Amministratore e Delegato del diritto di distribuire le polize d'armi per tutto questo Regno, è venuta a farmi riflettere per la consulta del 14 del corrente intorno alla facoltà che ha il Tribunale del S. Ufficio di eligere il numero prodigioso di 3410 familiari e Portieri, e intorno pure all'uso che questi fanno delle armi senza la licenza della regia Corte; ho considerato essere un abuso degno di provvidenza e riparo come una cosa tanto pregiudizievole alla suprema regalìa ed all'interesse di questo altro ramo della Reale Azienda. Mi sono risoluto perciò incaricare, come fo a risposta, V. S., acciò con ordini circolari a tutti i regi Segreti del Regno, ai Soprintendenti e Commissionari destinati ad invigilare per le contravvenzioni, prescriva la esecuzione della pena contro qualunque sia forato del S. Ufficio che si trovi asportando lo schioppo ed ogni altra sorta d'armi contenute nelle istruzioni, senza la poliza della Gran Corte fuori dell'atto di esercitare il proprio impiego in cose riguardanti il puro servizio di esso Tribunale, nonostante che le loro Patenti fossero matricolate in Gran Corte e convalidate dall'atto provisionale, che si spedisce dall'Avvocato Fiscale della Gran Corte in ogni anno dopo la pubblicazione del Bando proibitivo delle armi. Così ella eseguisca, mentre io con altro Biglietto di oggi ho partecipato questa mia risoluzione all'Avvocato Fiscale della Gran Corte per la sua intelligenza ed adempimento nella parte che la tocca.

« Palermo, 19 dicembre 1781.

IL MARCHESE CARACCIOLO ».

⁸⁸ ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *Real Segreteria, Dispacci*, vol. 1504, ff. 215-216.

2.

*Il marchese De Marco, Segretario di Stato per gli affari di Grazia e Giustizia e dell'Ecclesiastico, ordina alla Giunta di Sicilia, residente a Napoli, di riferire sollecitamente « sulla rappresentanza della Giunta dei Presidenti e Consultori al nuovo sistema da stabilirsi pel Tribunale del S. Ufficio di Palermo »*⁸⁹.

« Essendo dato conto al re d'una rappresentanza del Viceré di Sicilia nella quale adduce li gravi inconvenienti che per l'amministrazione della giustizia esistono in quel regno a causa dell'esorbitante numero delli Patentati del S. Ufficio, la M. S. per dare un fermo e generale riposo su questo assunto vuole che V. S. dia di più pressanti ordini alla Giunta di Sicilia acciò il più presto riferisca col suo parere sulla rappresentanza della Giunta dei PP. e Cons. relativa al nuovo sistema da stabilirsi riguardo ecc.

« Napoli, 9 gennaio 1782.

CARLO DE MARCO ».

3.

*Il Viceré Caracciolo invita la Giunta dei Presidenti e Consultore ad esaminare tre documenti del Sant'Ufficio di Palermo, che gli sembrano lesivi dell'autorità sovrana, allo scopo d'impedirne la pubblicazione*⁹⁰.

« Alla Giunta dei Presidenti e Consultore,

« Essendomi pervenute le tre accluse stampe, una intitolata « Scomunica da leggersi nella terza Domenica di quaresima », l'altra intitolata « Regolamento da osservarsi nella pubblicazione della scomunica », e l'ultima che comincia: « Noi gl'Inquisitori apostolici », ho ravvisato con sommo increscimento ed orrore insieme, che contengono le medesime cose non solo conducenti a sovvertire ogni civile società, ma contrarie a tante generali e reali determinazioni, e sono anche piene di tanto entusiasmo, furore e maledizione, abolito dalla sagrosanta legge evangelica; e direttamente opposte allo spirito di mansuetudine e di edificazione e di cristiana carità insinuata nella medesima; ond'è che la

⁸⁹ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Segreteria di Sicilia*, fascio 434.

⁹⁰ ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *Real Segreteria, Dispacci*, vol. 1501, f. 27.

rimetto a V. S. perchè veda, esamini e dica se debba permettersi il *Publicetur*, che si è chiesto pelle medesime, o se convenga proibirle.

« Palermo, 16 gennaio 1782.

IL VICERÈ CARACCIOLLO »,

4.

La Giunta di Sicilia e il marchese De Marco, ministro competente, approvano il divieto di pubblicazione, imposto dal vicerè Caracciolo, dei tre editti sopraccennati, e ne approvano anche la motivazione ⁹¹:

« ...Sono di pregiudizio alla pubblica tranquillità e civile società, ai diritti del Sovrano e alle patrie leggi, non adattabili alla disciplina della Chiesa, al Sacri Canonici e allo spirito di carità, di non poca perturbazione delle coscienze del popolo per lo più ignorante, capace di produrre scandali e non già edificazione, ed introdotte in altri tempi d'ignoranza ad oggetto di dar materia agli ecclesiastici di esercitar giurisdizione ed impero, il che in tutti gli stati ben regolati vien considerato come perturbatrice della pubblica economia; ed ha perciò proposto non concedersi il *Publicetur*...

« Napoli, 24 gennaio 1782 ».

5.

- a) *Relazione del Consultore Simonetti al Vicerè Caracciolo sulla visita fatta per suo ordine alle carceri del Sant'Ufficio, per verificare se fossero state realmente poste in libertà, secondo le voci corse, dall'Inquisitore generale, mons. Ventimiglia, le persone in esse rinchiusse.*
- b) *Deposizione dell'Alcaide delle carceri del Sant'Ufficio, Barone Zappino, sulle persone rinchiusse nelle prigioni del Sant'Ufficio dal 1 gennaio 1781 al 15 marzo 1782* ⁹².

a) « Dissi nel precedente biglietto di non aver trovato alcun prigioniero nel carcere segreto di quel Tribunale, essendosi addotto dall'Alcaide Barone Zappino che da più tempo non vi era stato alcun preso, essendo stato l'ultimo il Parroco di Castrogiovanni, D. Pasquale Mattia, che fu posto in libertà nella fine dello scorso anno 1781, e che nel carcere della Penitenza non trovai altro che tre donnicciuole, una delle quali, ancorchè finito il tempo delle sue condanne, non avea vo-

⁹¹ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Segreteria di Sicilia*, fascio 434.

⁹² ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Segreteria di Sicilia*, fascio 434.

luto, come non vuole attualmente uscire, essendo le altre due in corso delle penitenze loro. Ma facendo più matura riflessione col motivo della pubblica voce percorsa che pochi giorni prima di tale mio accesso eran stati d'ordine dello Inquisitore Supremo involati quei prigionieri e penitenziari che vi erano esistenti, in corso della loro pena, stimai posteriormente chiamar li due Alcaidi Zappino e Vernengo, obbligando loro a rendermi speciale conto di questo fatto. A vista di ciò, avendo l'uno e l'altro per un rispettivo manifesto dichiarato quanto era alla loro cognizione come cosa passata per le loro mani, siccome ho riparato che d. Gio. Battista Pennisi di Acireale ed Anna Scalici della Terra di Capaci siano stati liberati in questo corrente mese, poco prima del mio accesso, l'uno per grazia dell'Inquisitore Supremo, l'altro d'ordine dello stesso sul pretesto di curarsi, quanto l'uno e l'altra, essendo rei condannati per sentenza del Tribunale già omologata coll'esecuzione, non potea il giudice di appello, qual'è detto Inquisitore Supremo, usare di questo arbitrio; così riflettendo, che il darsi provvidenza in questo inconveniente, dovrà dipendere dalle leggi e disposizioni, che darà S. M. nell'atto di abolire questo Tribunale, altro non credo di fare per ora, che rassegnare a V. E. li due originali attestati degli Alcaidi Zappino e Vernengo per la sua superiore intelligenza prontamente, e per la indennità del carico mio... ecc.

« Palermo, 17 marzo 1782.

IL CONSULTORE SIMONETTI ».

b) « Io a piè sottoscritto qual Alcaide delle Carceri Segrete del Tribunale del S.to Ufficio di questo Regno di Sicilia faccio piena ed indubitata fede a chi spetta veder la presente, qualmente nelle suddette Carceri Segrete, nell'Ergastolo, o siano Carceri della Penitenza di Donne, ed in altre Stanze del riferito Tribunale nell'anno scorso 1781, e sino al giorno d'oggi il 15 marzo 1782 vi sono state ed attualmente vi sono l'infrazzitate Persone carcerate cioè:

« Sac.te Paroco V. di Maria di Castrogiovanni, Sollecitante, il quale fu condannato per anni tre carcerato formalmente, e per altri anni tre recluso in luogo ben visto al detto Tribunale, uscì dalle Carceri Segrete a 20 febbraio 1781 e fu condotto nelle Carceri della Penitenza.

« Giacomo Correrà di Caltagirone, Poligamo, condannato per anno uno in Carcere formale e per anni tre recluso in luogo ben visto al sud.to Trib.le. Uscì dalle Carceri Segrete a di 20 febbraio 1781, e fu condotto nelle Carceri della Penitenza.

« Caterina Fiuccia, alias Zagaralla, della Terra di Paceco, entrò nell'Ergastolo a 6 agosto 1781 inviata dal Capitano di Giustizia il Marchese di S. Croce come sospetta di Poligamia. Uscì a 17 settembre 1781 e

c per ordine del sopradetto Trib.le inviata nella Città di Trapani per unirsi con il suo legittimo Sposo.

« M.ro Francesco Curmaci della Città di Palermo, entrò nella Stanza del Giardino a 6 agosto 1781 inviato dal sud.to Cap.no di Giustizia Marchese di S. Croce come supposto Sposo di d.a Caterina Fiuccia; uscì per ordine del Tribunale sud.o a 11 settembre 1781.

« Maria Castellona della Città di Palermo, Sortilega Recidiva, reclusa perpetuamente nell'Ergastolo, per dispensa dell'Ecc.mo e Rev.mo Monsig.re Ventimiglia Inquisitor Supremo, inviata nella Città di Termini a 14 agosto 1781.

« D. Giov. Battista Pinnisi della Città di Aci Reale condannato come Eretico formale perpetuamente carcerato. Uscì libero a 3 marzo 1782 per grazia fattagli dal detto Ecc.mo Inquisitor Supremo per curarsi della malattia.

« Anna Scalici della Terra di Capace uscì dall'Ergastolo a 10 marzo 1782 per ordine del sopradetto Inq.re Sup.mo per curarsi della sua malattia.

« Maria Caruso della Città di Palermo, Sortilega e recidiva, e tuttora nell'Ergastolo avendo terminato il termine della sua penitenza sin dal... dell'anno 1781, ed ha implorato dal Trib.le sud.to la grazia di voler restar nel rif.to Ergastolo tutto il tempo di sua vita.

« Rosa Vassallo della Terra di Mezzojuso, Sortilega recidiva, ritrovasi al presente carcerata nell'Ergastolo ad arbitrio del sud.to Trib.le.

« Maria la Faviana della terra di Vicari, Sortilega recidiva, ritrovasi pure attualmente carcerata nell'Ergastolo ad arbitrio del rif.to Trib.le.

« Onde in fede del vero ho fatto la presente di mio proprio carattere oggi in Palermo il 15 marzo 1782.

BARONE FRANCESCO ZAPPINO ALCAIDE
DELLE CARCERI SEGRETE ».

6.

Regio Decreto 16 marzo 1782, con cui viene soppresso il Tribunale del Sant'Ufficio nel Regno di Sicilia.

*Il Viceré Caracciolo lo comunica, con lettera circolare in data 10 aprile dello stesso anno, a tutti i funzionari pubblici del Regno; e, poichè il decreto era stato già pubblicamente eseguito, dà opportuni chiarimenti circa l'ulteriore disbrigo degli affari che solevan esser di competenza del Sant'Ufficio*⁹³.

⁹³ Una copia a stampa del Decreto si trova nella BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO. ESO fu pubblicato dal LA MANTIA, *Origine e vicende ecc.*, cit., pp. 590 e 594 e, in parte, anche dal DI BLASI, *op. cit.*, p. 7 sgg.

FERDINANDUS *Dei gratia, Utriusque Siciliae etc.*

Vicere, et Generalis Capitaneus in hoc Siciliae Regno etc.

Avendo la M. S. sovraneamente risoluto la totale abolizione del Tribunale del S. Ufficio in questo Regno, per come con suo reale dispaccio per la via delle segreterie di giustizia, grazia ed ecclesiastico del 16 marzo scorso fu a noi comunicato, abbiamo perciò con biglietto de' 29 del mese stesso partecipata a questo Tribunale la suddetta real deliberazione per ispedire sollecite le Circolari nel Regno, affin di vegliarsi sull'osservanza e religiosa esecuzione del medesimo real dispaccio ed abolire insieme qualunque foro, corti e patentati del S. Ufficio, rimuovendo anche chesias Insegna o Divisa, che portassero li medesimi, o che fosse affissa nelle loro porte, o altrove, come si vede nel contenuto di esso real dispaccio, il tenor del quale è il seguente:

Ecc.mo Signore: Cotesto Inquisitor supremo del S. Ufficio, i Vescovi, la Deputazione del regno ed il Senato di questa città, vedendo sospesa la provvista di due vacanti piazze d'Inquisitori provinciali, e sospettando che il S. Ufficio si volesse abolire, supplicarono il re di farlo continuare, credendo, che con la sua soppressione si togliesse la sussistenza a tante famiglie, che vivono con le cariche al medesimo addette, e che fosse un freno alla corruttela del costume e alla falsa dottrina.

Sua Maestà, che non vuole se non che il bene dei suoi vassalli e la felicità dello Stato, e che ha sempre avuto in cuore, che il difendere la punità di nostra Sacrosanta Religione debba essere la prima cura del Principato, ha procurato con tutta la più seria attenzione di esaminare se le suppliche, che le si sono umiliate, meritino di essere esaudite.

In questo esame ha veduto primieramente, che in cotesto Regno (dove per altro non vi è memoria, che si adottasse unquam alcuno dei tanti errori, che nei tempi precedenti al S. Ufficio sparsero in vari luoghi dell'Europa gli scellerati settari), introdottisi appena il Tribunale dell'Inquisizione, cominciò il medesimo nelle cause di fede così irregolarmente a procedere che subito si rese ai popoli odioso: onde più volte se ne ricorse al Real Trono, ora chiedendosi di prescrivere che nel modo di procedere e nella forma delle carceri dovesse osservare le pubbliche leggi, ed ora che si abolisse del tutto.

Ma inoltre osservato, che sebbene in più Capitoli del Regno si trovi solennemente ordinato, che non possa l'Inquisizione nella sua processura dipartirsi dalla forma, che le pubbliche leggi prescrivono, nondimeno prosiegue essa tuttavia il suo antico sistema, fabbricando i processi sopra denunce segrete, facendo le prove con testimoni occulti, il nome dei quali è celato all'inquisito, privando così costui di quelle eccezioni, che secondo le leggi potrebbe produrre, e negandogli la libertà della difesa, con passare a pronunciare la sentenza, senza che sappia egli quali sieno stati i denunciati, quali le testimonianze ricevute contro di lui e da chi sia stato difeso.

Ha conosciuto poi, che se, non ostante le tante ordinazioni sovrane, non ha saputo cotesto Tribunale nella forma dei suoi giudizi cambiar giammai sistema, sia ciò derivato dalla ferma credenza, che tale e non altra esser debba per sua essenza, e costituzione principale, sostenendo lo stesso Inquisitor Supremo in una delle sue rappresentanze, che un tal sistema e *l'inviolabilità del segreto sia l'anima dell'Inquisizione*, onde questa non possa reggere senza di quello, e che meglio sarebbe sopprimerla, che cambiar la forma della processura.

Ma per questa forma irregolare e riprovata da ogni diritto e dalla sua ragione ha sua Maestà considerato, che facilmente l'innocenza può essere conculcata, e possono i suoi vassalli ingiustamente restare oppressi, e che all'incontro sia un dovere della sovranità, e del quale non possa dispensarsi a patto alcuno, il procurare, che sia lontano dai sudditi ogni timore di violenza.

Quindi, vedendosi obbligato da una delle supreme leggi del Governo di abolire in cotesto regno il Santo Ufficio, ha dichiarato, che con ciò altra non sia la sua reale intenzione, se non che l'innocenza viva sicura sotto la tutela delle pubbliche leggi: ma che ove temerario ardisca taluno di spargere massime erronee, e che possano in menoma parte la purità di nostra Sacrosanta Religione contaminare, abbia a soffrire tutto il rigore delle pene, che le leggi prescrivono. E perchè possa ciò regolarmente seguire, ha richiamato alla memoria, che ai vescovi fu da Dio affidato il deposito della fede, ed a loro unicamente si appartiene di conoscere se alcuna opinione sia eretica o no, e conforme alla sana dottrina, o che i Principi cristiani lasciarono, che, oltre a questa nuda cognizione, ed alle pene spirituali, i vescovi stessi ne' delitti di eresia procedessero ancora con atti esterni e giudiziariamente contro gli eretici, nella forma però ordinaria e dalle leggi prescritta.

Volendo dunque togliere ai suoi vassalli l'occasione di essere ingiustamente oppressi, e che nel tempo stesso i perturbatori della purità della religione, ed in conseguenza della tranquillità dello Stato siano severamente puniti, ha sovraneamente risoluto, che si abolisca il Tribunale del Sant'Ufficio in cotesto regno, ma che si lasci ai Vescovi libero esercizio della giurisdizione nelle cause di fede, con doversi procedere nelle loro curie innanzi ai ministri delle medesime colla facoltà ordinaria e con la forma parimenti ordinaria, e con doversi osservare nelle processure il rito e la pratica di cotesto tribunale della Gran Corte criminale, con la quale si regolano tutte le Corti Ordinarie del regno. E per la più facile ed esatta osservanza di questa gelosa parte dell'ecclesiastica disciplina e per la pubblica quiete a soggiunto che si comunichino ai Vescovi le seguenti istruzioni:

« I. - Che per gli ecclesiastici secolari e regolari, inquisiti di eresia, ovvero di leggiero e veemente sospetto della medesima, come ugualmente per li laici nel solo delitto di eresia, non debbano le Curie ecclesia-

stiche nè a citazione procedere, nè a carcerazione dell'inquisito, se non esibiscano prima a V. E. il processo informativo, e non abbiano quindi ottenuto il viceregio permesso di poter eseguire la citazione o la carcerazione, e di poter procedere innanzi nella causa. Ed interpostasi dalle Curie la sentenza, prima però di pubblicarla e di eseguirla, debbano per la seconda volta alla E. V. il processo esibire, per vedersi dalla Giunta dei Presidenti e Consultore, così nella prima, come nella seconda esibizione, se gli atti sieno stati formati per la via ordinaria, e secondo le leggi.

« II. - Che nel difensivo da farsi al reo, si astengano le Curie di tenerlo riservato o in criminale, ma debbano rilasciarlo, come suol dirsi, alla larga, ed in unione con tutti gli altri carcerati civili, lasciandogli libera la facoltà di scrivere e di parlare a chiunque, quando e come desidera, per la propria sua e legale difesa, senza obbligo di averne a chiedere ed ottenere la licenza. Per lo quale effetto, in vista della prima esibizione del processo nel tempo stesso, che V. E. accorderà la licenza di proseguirsi la causa, destinerà per mezzo della Giunta de' Presidenti e Consultore, un avvocato, che avrà il carico d'intervenire in tutti gli atti della difesa del reo.

« III. - E finalmente, che in tutte le citazioni, così de' rei principali, ecclesiastici o laici, come de' soli testimoni laici, si debba dalle curie esprimere la causa specifica del delitto, per cui sieno spedite le suddette citazioni.

« Ha risoluto inoltre S. M., che nella forma sinora trascritta si abbia dalla Curia ecclesiastica ordinaria in grado di appello a decidere la causa del parroco di Castrogiovanni, D. Pasquale Mattias, denunciato all'Inquisizione per sollecitante, e che, omessa l'Inquisizione provinciale, che era il Tribunale di prima istanza, fu in prima istanza sentenziato dall'Inquisitore generale dell'Inquisizione suprema, ch'era un tribunale di appello. Per lo quale effetto debba l'Inquisizione consegnare alla Curia ordinaria gli atti ed il processo di tale causa.

« Finalmente, poichè pensa la Maestà Sua di far soddisfare da' fondi e dalle rendite, che possiede il Sant'Ufficio, i soldi agli Officiali sino a che vivranno, e quindi ciò che avanza, e ciò che andrà di tempo in tempo avanzando con la morte de' medesimi, applicare in pii usi e di pubblica utilità; ha comandato, per poter risolvere con accertamento, che V. E. faccia per mezzo del tribunale del Real Patrimonio far nota distinta di tali fondi e di tali rendite, e quindi la rimetta insieme con altra nota nomi e cognomi di ciascheduno de' provisionati, e della provisione che gode, con la maggiore sollecitudine.

« Comunico di Real Ordine a V. E. questa Sovrana risoluzione, affinchè con l'intelligenza della Giunta dei Presidenti e Consultore, e per mezzo della medesima ne disponga l'esatto adempimento. Napoli, ecc.

« Comunico quindi a V. S. l'espressata Sovrana risoluzione, perchè subito spedisca il Circolare corrispondente pel Regno e vegli sull'osservanza e religiosa esecuzione del medesimo, abolendo qualunque Foro, Corti, Ufficiali e Patentati del Sant'Ufficio, e facendo rimuovere qualunque Insegna o Divisa, che portassero i medesimi, o che fosse affissa nelle loro porte o altrove. E Nostro Signore la felicità. Palermo, ecc.

IL MARCHESE CARACCIOLO ».

Su del quale fece questo Tribunale provvista: *Praesentetur, exequatur, registretur et fiant Literae Circulares.* — Pertanto comunico a cadaun di voi la suddetta Real determinazione, per la quale resta affatto abolito per sempre nel regno il Tribunale del Sant'Ufficio e i suoi ministri, siano Inquisitori, Commissari, familiari o altri di qualunque grado e condizione, ed al tempo stesso vien dato dalla Maestà sua il fisso regolamento a' vescovi per le processure nelle cause di fede, nelle quali le loro corti spirituali possono solamente intraprendere le cause a seconda dei capitoli ed istruzioni espressati nel detto Real dispaccio, quale dobbiate non meno voi, che i vostri successori, curare attentamente di venire puntualmente eseguito, facendovi intesi, che, siccome resta abolito qualunque Foro, Corte, Ufficiali e Patentati del S. Ufficio; così tantosto farete togliere checchessia Insegna o Divisa, che portassero li medesimi, o che fosse affissa nelle loro porte o altrove, per così restare puntualmente adempita in tutte le sue parti la riferita Real deliberazione. E perchè viene corriere serio, lo spedirete nel termine di un'ora, facendogli pagare dalle rispettive Università i soliti diritti a tenore della tassa, che seco porta firmata dall'Ill.mo Luogotenente di corriere maggiore.

« Datum Panormi, die decima aprilis 1788.

IL MARCHESE CARACCIOLO »

7.

Essendo stato abolito il Tribunale del Sant'Ufficio, il vicerè Caracciolo inibisce all'Inquisitore Generale l'ulteriore esercizio delle sue funzioni ⁹⁴.

« A Mons. Ventimiglia,

« Essendosi degnato il Re Nostro Signore di accordare a questo Regno la grazia dell'abolizione del S. Ufficio con dispaccio del 16 del corr. per Segreteria di Stato di Giustizia, Grazia ed Ecclesiastico, prevengo V. S. Il-

⁹⁴ ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *Dispacci*, vol. 1502, f. 116.

l.ma perchè da oggi innanzi si astenga dello esercizio di qualunque atto giurisdizionale annesso alla sua carica abolita e a portare o far portar agli Individui ed agli Ufficiali della sua Corte qualunque insegna e divisa indicante l'essere stati addetti all'abolita Suprema Inquisizione e alla di lei carica.

« Palermo, 26 marzo 1782.

CARACCIOLO ».

8.

Biglietto con cui s'invitano le autorità ad intervenire alla solenne cerimonia per la soppressione ufficiale del Sant'Ufficio ⁹⁵.

« Al Marchese di S. Pasquale,

Comand.te Gen.le Int., delle Armi,

« Essendosi degnato il Re Nostro Signore accordare a questo Regno la grazia dell'abolizione del S.to Ufficio per la tranquillità dello Stato e per la salvezza dei suoi Popoli, me provengo V. S. Ill.ma perchè domani 27 del corrente, un'ora prima del mezzogiorno, intervenga ad alcuni atti preliminari, che devonsi praticare nella Casa dell'abolito S. Ufficio, ove mi porterò io in pubblica forma.

« Palermo, 26 marzo 1782.

CARACCIOLO ».

Gli stessi biglietti all'Arcivescovo di Palermo e Monreale, a Mons. Giudice della Monarchia, al Protonotario del Regno, al Capitano di Giustizia Marchese di S.ta Croce, al Pretore Principe di Trabia, ecc.

9.

Il vicerè Caracciolo descrive al Ministro della Sambuca la cerimonia compiuta per l'abolizione del Sant'Ufficio in Sicilia ⁹⁶.

« Ecc.mo Sig.re

« Il piacere, con cui è stata accolta da tutti gli ordini di questa cittadinanza la grazia dell'abolizione del S.to Ufficio, è inestimabile. Vengo intanto a rinferire a V. E. quanto n'è disposto per la esatta esecuzione

⁹⁵ ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *Segreteria di Sicilia, Dispacci*, vol. 1502, f. 116.

⁹⁶ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Segreteria di Sicilia*, fascio 434.

della Sovrana risoluzione. Essendosi subito da me comunicata alla Giunta de' Pres.ti e Consultore perchè dicesse quanto conveniva farsi pel pronto ed accurato adempimento, la medesima con rappresentanza de' 26 del cadente, stimò riferire, che opinava doversi spedire due Biglietti: uno al Supremo Inquisitore Monsig. Ventimiglia, perchè si astenesse dall'esercizio di qualunque atto giurisdizionale attinente alla sua Carica, e che deponesse, e facesse deporre dall'Individui della sua Corte ogni divisa, ed insegna, che indicasse d'essere addetti al Tribunale della Inquisizione; e l'altro all'Inquisitor Provinciale Monsign. Paternò Bonajuto, perchè eseguisse lo stesso per se, e per tutti gl'Individui del S.to Ufficio, i quali Biglietti furono subito da me spediti.

« Quindi per sentimento della stessa Giunta andai io in forma pubblica ieri giorno 27 del corrente poco prima di mezzo di alla Casa del S.to Ufficio, convocati prima i Capi d'ordine, cioè il Comandante Generale inter. delle Armi, Monsig. Arcivescovo, Monsig. Giudice di Monarchia, il Protonotaro, il Capitano giustiziere, e il Pretore, oltre la Giunta dei Pres.ti e Cons.re; e i due Avvocati Fiscali della G. C., e del R. Patrimonio. Quivi dal Segretario del Governo si lesse il R. Dispaccio, e quindi si consegnò all'Avvocato Fiscale del R. Patrimonio l'Archivio e le scritture attinenti all'Azienda, ed all'Avvocato Fiscale della G. C. l'Archivio dei Processi Civili, e Criminali de' forati del Sant'Ufficio, collo incarico a ciascheduno d'essi di segregare i Processi Crim.li attinenti ad Eresie, ed altre materie, credute di cognizione di S.to Ufficio, affinchè i già definiti si possano dare alle fiamme, siccome aveva chiesto lo stesso Inquisitore Supremo, insieme con tutte le squallide Pitture dei rei condannati, colle Mitre, ed altre cose denotanti il S.to Ufficio, e colle vesti, che indicavano i particolari Caratteri dei rei, e gli altri Processi pendenti si possano rimettere a' Vescovi rispettivi Diocesani; comunicando agli stessi Vescovi la grazia, e le istruzioni R.li per loro regolamento, e perchè conoscano di avere il Re N.ro Signore voluto reintegrarli nella loro natia giurisdizione da essi non curata, a dispetto dell'obbligo proprio.

« In seguito liberai dall'orrore delle carceri tre povere Donne (perchè non vi trovai altri), una delle quali avendo finito il tempo della sua condanna non voleva uscirne per non aver modo di sostentarsi, ingiungendo, che fosse sovvenuta con limosina giornaliera; e due altre, che senza sentenza alcuna si trovavano quivi racchiuse, come inquisite di malie, e di prestigi.

« Comunicherò pure il R.le Ordine, siccome ha opinato la stessa Giunta, al Trib.le della G. C., perchè subito spedisca il Circolare pel Regno e vegli sulla osservanza, e religiosa esecuzione del medesimo; abolendo qualunque foro, Corti, Ufficiali e Patentati del S. Ufficio, e facendo rimuovere qualunque insegna, o divisa, che portassero i medesimi; o che fosse affissa nelle loro Porte, o altrove.

« Al Tribunale del R. Patrimonio avea già io comunicato il R.

Ordine per la esecuzione della parte, che gli toccava, e perchè richiamasse i Conti degl'introiti, ed esiti, ed avesse cura del Palazzo, e de' mobili del Tribunale, dando tutte quelle disposizioni, che avesse giudicato opportune, e confacenti, specialmente per i libri stampati, che sono serbati nel S.to Ufficio, cercando di recuperare quei, che altrove fossero stati trasportati, o involati.

« Finalmente avendo la stessa Giunta proposto, che coll'abolizione del S.to Ufficio, cui si apparteneva la cura di conoscere, e d'invigilare se introducessero libri, che potessero contaminare la purità della religione, o turbare i diritti del Principato, o il buon costume, conveniva eleggere uno, o due Revisori a tal uopo, a condizione di non poter esiggere diritto veruno, ho stimato di eleggere due Canonici i più riputati, e per dottrina, e per esemplarità di costumi di questa Regia Cattedrale, cioè il Can.co D. Gaetano Barbaraci, e il Can.co D. Orazio la Torre, ordinando al Segreto di questa Dogana, che senza far revisione de' soli libri sulle Barche dal Re vietata, e che vengono in Dogana per introdursi in Città, prima di spedirli ne faccia fare un notamento, e lo rimetta con un Sopranguardia a' nominati due Revisori, affinchè contrassegnino quei, che non possano introdursi, tenendosi sequestrati in Dogana a disposizione del Governo, nella intelligenza, che per tutto questo non si debba pagare diritto alcuno, sotto qualunque pretesto anche di pedaggio, di jus laboris, o altro, togliendosi il passato abuso introdotto dal Tribunale dell'Inquisizione. E questo è quanto mi dò l'onore di riferire a V. E., la quale si compiacerà di rappresentarlo alla M.tà del Re da cui attendo gli ulteriori sovrani oracoli. E qui con pien'ossequio mi dichiaro:

« Di V. E.:

« Palermo, 28 marzo 1782.

« Devotis. ed Obblig. Servid.re vero
IL MARCHESE CARACCIULO ».

Sig. Marchese della Sambuca.

10.

Mons. Vescovo di Siracusa informa il Cardinale Pallavicini, Segretario di Stato di Pio VI, della prammatica viceregia, che abolisce i diritti funerari dovuti ai parroci in Sicilia ⁹⁷.

« Em.mo e Rev.mo Signor etc.

« Non sarà ignoto alla Santità di N. S. nè all'E. V. l'ordine circolare uscito novellamente in vim Pragmaticae di questo Regno per l'abolizione

⁹⁷ ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, Lettere di Prelati, Vescovi e Governatori al sig. cardinale Pallavicini etc., vol. 309, ff. 39-40.

dei diritti funerali Parrocchiali, anche dove i poveri Parrochi non hanno la congrua pel loro necessario sostentamento, colla futura speranza di farla assegnar loro dalle proprie Università. Frattanto questo è il maggior crollo, che si può dare alla Religione, perchè sottratti gli alimenti ai Parrochi, i quali non patiscono dilazione, chiuderan le Parrocchie, mancheran per fatale conseguenza gli aiuti spirituali, l'assistenza alle anime dei fedeli, e tutti i sussidi di salute eterna. La speranza della Congrua da prestarsi dalle Università è un colorito specioso pretesto, vana lusinga, che non può aver effetto, perchè quasi tutte le Università sono d'altri pesi tanto aggravate in questo regno, che non possono nè potranno addossarsi il nuovo. Sento con mio estremo cordoglio i comuni lamenti. Prevedo la maggior desolazione del Santuario, e del Gregge di Gesù Xto. I parrochi tutti uniti starebbero per ricorrere a Sua S.ta, ma non possono così facilmente unirsi da diverse e lontane Diocesi. A me si para davanti tanta ruina, e non posso esserne indifferente. Ho pensato giovevol mezzo ed appoggio essere V. Em. al bisogno della religione in questo regno; e giacchè ai felici principi del trattato d'accomodamento, che pende tra cotesta Pontificia Corte e quella di Napoli si spera un miglior esito, ho stimato porre tutto questo in considerazione della gran mente di V. Em. per farlo presente a S. S.ta, e per far comporre un sì grave ed importante articolo coll'altre differenze nel pendente trattato col Ministro di Napoli, proponendo per giusto stabilimento che resti solo la pia consuetudine dei diritti parrocchiali, e funerali, come la chiama il Concilio di Trento, in piedi, finchè non siasi surrogata la congrua necessaria al mantenimento del culto di Dio, delle Chiese, dei suoi Ministri e de' poveri delle Parrocchie; e che dopo, e non prima di tale provvedimento si verrà all'abolizione suddetta, volendosi e stimandosi convenevole. Perdoni S. S.ta e V. Em. quest'umile preghiera del più indegno e misero Vescovo di Sicilia al poco avanzo del mortificato zelo, che gli rimane della pericolante Religione. Presenterà all'Em. V. questa mia ossequiosa al degno Mons. Fioli, mio Agente, e gli consenta d'avvivarla colla sua voce. Intanto, inchinato al bacio della Sagra Porpora umilmente mi glorio d'essere con profonda venerazione.

« Di V. Em. R.ma;

« Um.mo Ob.mo D.mo Servid. Vero
GIOV. BATTISTA VESCOVO DI SIRACUSA ».

Em.mo e Rev.mo Sig.

Card. Segret. di Stato

11.

Lo stesso Vescovo informa il Card. Pallavicini dell'avvenuta soppressione del Tribunale del Sant'Ufficio in Sicilia ⁹⁸.

« Em.mo e R.mo Sig. etc.

« Avendo io già avuto l'onore di rassegnare all'alta piissima considerazione di V. Em. R.ma le notizie disgustose che precorsero in questo Regno dell'abolizione del Sant'Ufficio, per sostentarlo quanto potesse col valido suo Patrocinio nell'amichevole trattato tra cotesta e la real Corte di Napoli, per mantenervi con esso la purità della religione, debbo darle adesso la più acerba contezza della già seguita abolizione, avendo per ordine supremo la mattina de' 12 del corrente marzo il Regio Consultore in Palermo sigillati tutti gli Archivi del Santo Tribunale. Si avvisa, che s'aspetta col venturo ordinario il Dispaccio reale, e le necessarie istruzioni. Si vedrà come saranno concepite e regolate. Almeno si fossero fatte colla intelligenza della S.ta Sede, trattandosi di procedere in materia di fedeltà.

Le feci pure dal mio Monsig.re Tioli umiliare altre suppliche mie divotissime per qualche accomodamento delle tante altre lesioni fatte alla giurisdizione, e alla libertà della Chiesa, e a' suoi diritti sacrosanti; onde prendere la via ad un riparo ch'era tanto necessario, non vengano a chiudersi l'altre, di cui non è morta la totale speranza. Voglio dire per l'abolizione dei Diritti Parrocchiali, affinchè si sospenda l'esecuzione, almeno sino a tanto che siano provvisti della necessaria congrua, e non vengano a chiudersi le parrocchie. Così rammento anche l'altre ferite da sanarsi mercè la protezione benigna, ed efficace, e valida dell'Em. V. R.ma. *Altrimenti de religione actum est, et conclamatum.*

« Raccomando intanto tutti i nostri interessi più sacri a Dio, e a V. Em. R.ma le esigo mille perdoni, e baciandole con profonda umiltà e sommissione la Sacra Porpora, mi fo pregio di confermarmi agli autorevoli suoi cenni in ispirito di veracità e d'ossequio.

« Di V. E. Rev.ma:

« Siracusa, 20 marzo 1782.

Dev.mo Ob.mo Servid. Vero
GIOV. BATTISTA VESCOVO DI SIRACUSA ».

12.

Minuta d'una lettera del Card. Pallavicini, Segretario di Stato di Papa Pio VI, all'Uditore della Nunziatura pontificia presso la Corte di Na-

⁹⁸ ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Ibidem* vol. 309, ff. 126-127.

*poli, abate Servanzi, in riferimento all'abolizione del Sant'Ufficio in Sicilia*⁹⁹.

« (5 aprile 1782). Dalla lettura del Regio Dispaccio annesso al suo foglio a colonna del 22 stante, avrà ella di leggieri compreso il lungo tempo decorso per l'esame, trattativa e ultimazione del noto recentissimo affare. Le rappresentanze dell'Inquisitore di Sicilia, la Deputazione di quel Regno e del Senato di Palermo, e le correlative suppliche dei Vescovi, sono altrettanti argomenti esclusivi di quell'impenetrabile segreto con cui Ella si è figurata essersi discussa tal pendenza; non essendo verisimile che le pratiche e gli uffici di tanti che agivano costì contemporaneamente per mezzo dei rispettivi loro commissionati ed agenti potessero lungamente restar celati. Per poco adunque che Ella si fosse dato modo, le sarebbe per avventura riuscito di scoprirne le traccie e procurarsi di tempo in tempo quei lumi e riscontri, la partecipazione dei quali ben potea da se stessa comprendere non dover essere inutile o indifferente al S. P. Dall'esito, che ha sortito la di lei più accurata diligenza rapporto all'acquisto del dispaccio inoltratomi, può intendere che sarebbero ugualmente riuscite proficue le indagini di sopra accennate, qualora Ella le avesse promosse, o vi si fosse applicata con intenzione ed impiego proporzionato. Le serva tutto ciò d'eccitamento ed impulso nella contingibilità di casi consimili ».

⁹⁹ ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Nunziatura di Napoli*, vol. 383, f. 81.